

NOTIZIARIO



La parola del Papa

PELLEGRINI DI SPERANZA

In vista del Giubileo del 2025, l'11 febbraio 2022, nella giornata in cui la Chiesa ricorda la Madonna di Lourdes, papa Francesco ha inviato una Lettera al presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, l'arcivescovo Rino Fisichella, nella quale inizia a tracciare le linee che dovranno caratterizzare il prossimo cammino giubilare, che sarà celebrato a 25 anni dal Grande Giubileo dell'anno 2000.

Al caro Fratello Mons. Rino Fisichella

Il Giubileo ha sempre rappresentato nella vita della Chiesa un evento di grande rilevanza spirituale, ecclesiale e sociale.

Da quando **Bonifacio VIII**, nel 1300, istituì il primo **Anno Santo** – con ricorrenza secolare, divenuta poi, sul modello biblico, cinquantennale e quindi fissata ogni venticinque anni –, il santo popolo fedele di Dio ha vissuto questa celebrazione come uno speciale dono di grazia, caratterizzato dal **perdono dei peccati** e, in particolare, dall'**indulgenza**, espressione piena della misericordia di Dio. I fedeli, spesso al termine di un lungo pellegrinaggio, attingono al tesoro spirituale della Chiesa attraversando la Porta Santa e venerando le reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo custodite nelle Basiliche romane. Milioni e milioni di pellegrini, nel corso dei secoli, hanno raggiunto questi luoghi santi dando testimonianza viva della fede di sempre.

Il Grande Giubileo dell'anno 2000 ha introdotto la Chiesa nel terzo millennio della sua storia. **San Giovanni Paolo II** lo aveva tanto atteso e desiderato, nella speranza che tutti i cristiani, superate le storiche divisioni, potessero celebrare insieme i duemila anni della nascita di Gesù Cristo il Salvatore dell'umanità. Ora è ormai vicino il traguardo dei primi venticinque anni del secolo XXI, e siamo chiamati a mettere in atto una preparazione che permetta al popolo cristiano di vivere l'Anno Santo in tutta la sua gravidanza pastorale. Una tappa significativa, in tal senso, è stata quella del Giubileo straordinario della Misericordia, che ci ha permesso di riscoprire tutta la forza e la tenerezza dell'amore misericordioso del Padre, per esserne a nostra volta testimoni.

Negli ultimi due anni, tuttavia, non c'è stato un Paese che non sia stato sconvolto dall'improvvisa epidemia che, oltre ad aver fatto toccare con mano il dramma della morte in solitudine, l'incertezza e la provvisorietà dell'esistenza, ha modificato il nostro modo di vivere. Come cristiani abbiamo patito insieme con tutti i fratelli e le sorelle le stesse sofferenze e limitazioni. Le nostre chiese sono rimaste chiuse, così come le scuole, le fabbriche, gli uffici, i negozi e i luoghi dedicati al tempo libero. Tutti abbiamo visto limitate alcune libertà e la pandemia, oltre al dolore, ha suscitato talvolta nel nostro animo il dubbio, la paura, lo smarrimento. Gli uomini e le donne di scienza, con grande tempestività, hanno trovato un primo rimedio che progressivamente permette di ritornare alla vita quotidiana. Abbiamo piena fiducia che l'epidemia possa essere superata e il mondo ritrovare i suoi ritmi di relazioni personali e di vita sociale. Questo sarà più facilmente raggiungibile nella misura in cui si agirà con fattiva solidarietà, in modo che non vengano trascurate le popolazioni più indigenti, ma si possa condividere con tutti sia i ritrovati della scienza sia i medicinali necessari.

Dobbiamo **tenere accesa la fiaccola della speranza** che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. Il prossimo Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza.

Per questo ho scelto il motto "Pellegrini di speranza". Tutto ciò però sarà possibile se saremo capaci di **recuperare il senso di fraternità universale**, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani. Penso specialmente ai tanti profughi costretti ad abbandonare le loro terre. Le voci dei poveri siano ascoltate in questo tempo di preparazione al Giubileo che, secondo il comando biblico, restituisce a ciascuno l'accesso ai frutti della terra: *"Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e all'ospite che si troverà presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nella tua terra servirà di nutrimento quanto essa produrrà"* (Lv 25,6-7).

Pertanto, la dimensione spirituale del Giubileo, che invita alla conversione, si coniughi con questi aspetti fondamentali del vivere sociale, per costituire un'unità coerente. Sentendoci tutti pellegrini sulla terra in cui il Signore ci ha posto perché la coltiviamo e la custodiamo (cfr Gen 2,15), non trascuriamo, lungo il cammino, di contemplare la bellezza del creato e di prenderci cura della

nostra casa comune. Auspicio che il prossimo Anno giubilare sia celebrato e vissuto anche con questa intenzione. In effetti, un numero sempre crescente di persone, tra cui molti giovani e giovanissimi, riconosce che la **cura per il creato** è espressione essenziale della fede in Dio e dell'obbedienza alla sua volontà.

Affido a Lei, caro Confratello, la responsabilità di trovare le forme adeguate perché l'Anno Santo possa essere preparato e celebrato con **fede** intensa, **speranza** viva e **carità** operosa. Il Dicastero che promuove la nuova evangelizzazione saprà fare di questo momento di grazia una tappa significativa per la pastorale delle Chiese particolari, latine ed orientali, che in questi anni sono chiamate a intensificare l'impegno sinodale. In tale prospettiva, il pellegrinaggio verso il Giubileo potrà rafforzare ed esprimere il comune cammino che la Chiesa è chiamata a compiere per essere sempre più e sempre meglio segno e strumento di unità nell'armonia delle diversità. Sarà importante aiutare a riscoprire le esigenze della chiamata universale alla partecipazione responsabile, nella valorizzazione dei carismi e dei ministeri che lo Spirito Santo non cessa mai di elargire per la costruzione dell'unica Chiesa.

Le quattro Costituzioni del Concilio Ecumenico Vaticano II, unitamente al magistero di questi decenni, continueranno ad orientare e guidare il popolo santo di Dio, affinché progredisca nella missione di portare a tutti il gioioso annuncio del Vangelo.

Secondo la consuetudine, la Bolla di indizione, che a tempo debito sarà emanata, conterrà le indicazioni necessarie per celebrare il Giubileo del 2025. In questo tempo di preparazione, fin da ora mi rallegra pensare che si potrà dedicare l'anno precedente l'evento giubilare, il 2024, a **una grande "sinfonia" di preghiera**. Anzitutto per recuperare il desiderio di stare alla presenza del Signore, ascoltarlo e adorarlo. Preghiera, inoltre, per ringraziare Dio dei tanti doni del suo amore per noi e lodare la sua opera nella creazione, che impegna tutti al rispetto e all'azione concreta e responsabile per la sua salvaguardia. Preghiera come voce "del cuore solo e dell'anima sola" (cfr *At* 4,32), che si traduce nella solidarietà e nella condivisione del pane quotidiano. Preghiera che permette ad ogni uomo e donna di questo mondo di rivolgersi all'unico Dio, per esprimergli quanto è riposto nel segreto del cuore. Preghiera come via maestra verso la santità, che conduce a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione. Insomma, un intenso anno di preghiera, in cui i cuori si aprano a ricevere l'abbondanza della grazia, facendo del "Padre nostro", l'orazione che Gesù ci ha insegnato, il programma di vita di ogni suo discepolo.

Chiedo alla Vergine Maria di accompagnare la Chiesa nel cammino di preparazione all'evento di grazia del Giubileo, e con gratitudine invio di cuore a Lei e ai collaboratori la mia Benedizione.

L'IDENTITÀ DEL DISCEPOLO DI GESÙ

Riflessione del Papa all'Angelus di domenica 13 febbraio 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Al centro del Vangelo della Liturgia odierna ci sono le Beatitudini (cfr *Lc* 6,20-23). È interessante notare che Gesù, pur essendo attorniato da una grande folla, le proclama rivolgendosi "*verso i suoi discepoli*" (v. 20). Parla ai discepoli. Le Beatitudini, infatti, definiscono **l'identità del discepolo** di Gesù. Esse possono suonare strane, quasi incomprensibili a chi non è discepolo; mentre, se ci chiediamo come è un discepolo di Gesù, la risposta sono proprio le Beatitudini.

Vediamo la prima, che è la base di tutte le altre: "*Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio*" (v. 20). "*Beati voi, poveri*". Due cose dice Gesù dei suoi: che sono beati e che sono poveri; anzi, che sono **beati perché poveri**.

In che senso? Nel senso che il discepolo di Gesù non trova la sua gioia nel denaro, nel potere o in altri beni materiali, ma nei doni che riceve ogni giorno da Dio: la vita, il creato, i fratelli e le sorelle, e così via. Sono doni della vita. Anche i beni che possiede, è contento di dividerli, perché vive nella logica di Dio. E qual è la logica di Dio? **La gratuità**. Il discepolo ha imparato a vivere nella gratuità. Questa povertà è anche un atteggiamento verso il senso della vita, perché il discepolo di Gesù non pensa di possederlo, di sapere già tutto, ma sa di dover imparare ogni giorno. E questa è una povertà: la coscienza di dovere imparare ogni giorno. Il discepolo di Gesù, poiché ha questo atteggiamento, è una persona umile, aperta, aliena dai pregiudizi e dalle rigidità.

C'era un bell'esempio nel Vangelo di domenica scorsa: Simon Pietro, esperto pescatore, accoglie l'invito di Gesù a gettare le reti in un'ora insolita; e poi, pieno di stupore per la pesca prodigiosa, lascia la barca e tutti i suoi beni per seguire il Signore. Pietro si dimostra docile lasciando tutto, e così diventa discepolo. Invece, chi è troppo attaccato alle proprie idee, alle proprie sicurezze, difficilmente segue davvero Gesù. Lo segue un po', soltanto nelle cose in cui "è d'accordo con Lui e

Lui è d'accordo con me", ma poi, per il resto, non va. E questo non è un discepolo. E così cade nella tristezza. Diventa triste perché i conti non gli tornano, perché la realtà sfugge ai suoi schemi mentali e si trova insoddisfatto. Il discepolo, invece, sa mettersi in discussione, sa cercare Dio umilmente ogni giorno, e questo gli permette di addentrarsi nella realtà, cogliendone la ricchezza e la complessità.

Il discepolo, in altre parole, accetta **il paradosso delle Beatitudini**: esse dichiarano che è beato, cioè felice, chi è povero, chi manca di tante cose e lo riconosce. Umanamente, siamo portati a pensare in un altro modo: è felice chi è ricco, chi è sazio di beni, chi riceve applausi ed è invidiato da molti, chi ha tutte le sicurezze. Ma questo è un pensiero mondano, non è il pensiero delle Beatitudini! Gesù, al contrario, dichiara fallimentare il successo mondano, in quanto si regge su un egoismo che gonfia e poi lascia il vuoto nel cuore. Davanti al paradosso delle Beatitudini il discepolo si lascia mettere in crisi, consapevole che non è Dio a dover entrare nelle nostre logiche, ma noi nelle sue. Questo richiede un cammino, a volte faticoso, ma sempre accompagnato dalla **gioia**. Perché il discepolo di Gesù è gioioso con la gioia che gli viene da Gesù. Perché, ricordiamoci, la prima parola che Gesù dice è: **beati**; da qui il nome delle Beatitudini. È questo il sinonimo dell'essere discepoli di Gesù. Il Signore, liberandoci dalla schiavitù dell'egocentrismo, scardina le nostre chiusure, scioglie la nostra durezza, e ci dischiude la felicità vera, che spesso si trova dove noi non pensiamo. È Lui a guidare la nostra vita, non noi, con i nostri preconcetti o con le nostre esigenze. Il discepolo, infine, è quello che si lascia guidare da Gesù, che apre il cuore a Gesù, lo ascolta e segue la sua strada.

Possiamo allora chiederci: **io – ognuno di noi – ho la disponibilità del discepolo?** O mi comporto con la rigidità di chi si sente a posto, di chi si sente per bene, di chi si sente già arrivato? Mi lascio "scardinare dentro" dal paradosso delle Beatitudini, o rimango nel perimetro delle mie idee? E poi, con la logica delle Beatitudini, al di là delle fatiche e delle difficoltà, sento la gioia di seguire Gesù? Questo è il tratto saliente del discepolo: la gioia del cuore. Non dimentichiamoci: la gioia del cuore. Questa è la pietra di paragone per sapere se una persona è discepolo: ha la gioia nel cuore? **Io ho la gioia nel cuore?** Questo è il punto.

La Madonna, prima discepola del Signore, ci aiuti a vivere come discepoli aperti e gioiosi.

LO STILE DI VICINANZA

Discorso del Santo Padre ai partecipanti al Simposio "Per una teologia fondamentale del sacerdozio", promosso dalla Congregazione per i Vescovi, giovedì 17 febbraio 2022



Cari fratelli, buongiorno!

Ringrazio per l'opportunità di condividere con voi questa riflessione, che nasce da quello che il Signore mi ha via via fatto conoscere durante questi più di 50 anni di sacerdozio. Non voglio escludere da questo ricordo grato quei preti che, con la loro vita e la loro testimonianza, fin dalla mia infanzia mi hanno mostrato ciò che dà forma al volto del Buon Pastore. Ho meditato su che cosa condividere della vita del sacerdote oggi e sono arrivato alla conclusione che la miglior parola nasce dalla testimonianza che ho ricevuto da tanti sacerdoti nel corso degli anni. Ciò che offro è frutto dell'esercizio di riflettere su di essi, riconoscendo e contemplando quali erano le

caratteristiche che li distinguevano e davano ad essi una forza, una gioia e una speranza singolari nella loro missione pastorale.

Nello stesso tempo, devo dire altrettanto di quei fratelli sacerdoti che ho dovuto accompagnare perché avevano perduto il fuoco del primo amore e il loro ministero era diventato sterile, ripetitivo e quasi senza senso. Il sacerdote nella sua vita attraversa condizioni e momenti diversi; personalmente, sono passato attraverso varie condizioni e vari momenti, e “ruminando” le mozioni dello Spirito ho constatato che in alcune situazioni, compresi i momenti di prova, difficoltà e desolazione, quando vivevo e dividevo la vita in un certo modo rimaneva la pace. Sono consapevole che si potrebbe parlare e teorizzare tanto sul sacerdozio; oggi desidero condividere con voi questo “piccolo raccolto” affinché il sacerdote di oggi, qualunque sia il momento che sta vivendo, possa vivere la **pace** e la **fecondità** che lo Spirito vuole donare. Non so se queste riflessioni sono il “canto del cigno” della mia vita sacerdotale, ma di certo posso assicurare che vengono dalla mia esperienza. Niente teoria qui, parlo di quello che ho vissuto.

Il tempo che viviamo è un tempo che ci chiede non solo di intercettare il cambiamento, ma di accoglierlo con la consapevolezza che ci troviamo davanti a un cambiamento d'epoca – questo l'ho già ripetuto più volte. Se avevamo dubbi su questo, il Covid lo ha reso più che evidente: infatti la sua irruzione è molto più che una questione sanitaria, molto più che un raffreddore.

Il cambiamento ci pone sempre davanti a diversi modi di affrontarlo. Il problema è che molte azioni e molti atteggiamenti possono essere utili e buoni ma non tutti hanno sapore di Vangelo. E qui è il nocciolo, il cambiamento e l'azione che hanno e non hanno sapore di Vangelo, è discernere questo. Per esempio, cercare forme codificate, molto spesso ancorate al passato e che ci “garantiscono” una sorta di protezione dai rischi, rifugiandoci in un mondo o in una società che non esiste più (se mai una volta è esistita), come se questo determinato ordine fosse capace di porre fine ai conflitti che la storia ci presenta. È la crisi dell'andare indietro per rifugiarsi.

Un altro atteggiamento può essere quello di un ottimismo esasperato – “andrà tutto bene” –; andare troppo in avanti senza discernimento e senza le decisioni necessarie. Questo ottimismo finisce per ignorare i feriti di questa trasformazione, non riesce ad accettare le tensioni, le complessità e le ambiguità proprie del tempo presente e “consacra” l'ultima novità come ciò che è veramente reale, disprezzando così la saggezza degli anni. (Sono due tipi di fuga; sono gli atteggiamenti del mercenario che vede venire il lupo e fugge: fugge verso il passato o fugge verso il futuro). Nessuno di tali atteggiamenti porta a soluzioni mature. La concretezza dell'oggi, li dobbiamo fermarci, la concretezza dell'oggi.

Invece, mi piace l'atteggiamento che nasce dalla fiduciosa presa in carico della realtà, ancorata alla sapiente Tradizione viva e vivente della Chiesa, che può permettersi di prendere il largo **senza paura**. Sento che Gesù, in questo momento storico, ci invita ancora una volta a “*prendere il largo*” (cfr Lc 5,4) con la fiducia che Lui è il Signore della storia e che, guidati da Lui, potremo discernere l'orizzonte da percorrere. La nostra salvezza non è una salvezza asettica, da laboratorio, no, o da spiritualismi disincarnati, - c'è sempre la tentazione dello gnosticismo, che è moderna, è attuale - **discernere la volontà di Dio** significa imparare a interpretare la realtà con gli occhi del Signore, senza bisogno di evadere da ciò che accade alla nostra gente là dove vive, senza l'ansietà che induce a cercare un'uscita veloce e tranquillizzante guidata dall'ideologia di turno o da una risposta prefabbricata, entrambe incapaci di farsi carico dei momenti più difficili e persino oscuri della nostra storia. Queste due strade ci porterebbero a negare “la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso” (Esort. ap. *EVANGELII GAUDIUM*, 96).

In tale contesto anche la vita sacerdotale risente di questa sfida; ne è sintomo la crisi vocazionale che in diversi luoghi affligge le nostre comunità. È pur vero però che spesso questo è dovuto all'assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse non entusiasmano e non suscitano attrattiva: le comunità funzionali, per esempio, ben organizzate ma senza entusiasmo, tutto è a posto ma manca il fuoco dello spirito. Dove c'è vita, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, sorgono vocazioni genuine. Persino in parrocchie dove i sacerdoti non sono molto impegnati e gioiosi, è la vita fraterna e fervorosa della comunità che suscita il desiderio di consacrarsi interamente a Dio e all'evangelizzazione, soprattutto se questa comunità vivace prega insistentemente per le vocazioni e ha il coraggio di proporre ai suoi giovani un cammino di speciale consacrazione. Quando cadiamo nel funzionalismo, nell'organizzazione pastorale – tutto e soltanto questo – ciò non attrae per nulla, invece quando c'è il prete o la comunità che ha questo fervore cristiano, battesimale, lì c'è l'attrazione delle nuove vocazioni.

La vita di un sacerdote è anzitutto la storia di salvezza di un battezzato. Il cardinale Ouellet ha detto questa distinzione tra sacerdozio ministeriale e battesimale. Noi dimentichiamo a volte il Battesimo, e il sacerdote diventa una funzione: il funzionalismo, e questo è pericoloso. Non

dobbiamo mai dimenticare che ogni vocazione specifica, compresa quella all'Ordine, è compimento del Battesimo. È sempre una grande tentazione vivere **un sacerdozio senza Battesimo** – e ce ne sono, sacerdoti “senza Battesimo” –, senza cioè la memoria che la nostra prima chiamata è alla **santità**. Essere santi significa conformarsi a Gesù e lasciare che la nostra vita palpiti con i suoi stessi sentimenti (cfr *Fil* 2,15). Solo quando si cerca di amare come Gesù ha amato, anche noi rendiamo visibile Dio e quindi realizziamo la nostra vocazione alla santità. Ben a ragione SAN GIOVANNI PAOLO II ci ricordava che “il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato” (Esort. ap. postsin. *Pastores dabo vobis*, 26). E vai a dire tu a qualche vescovo, a qualche sacerdote che dev'essere evangelizzato... non capiscono. E questo succede, è il dramma di oggi.

Ogni vocazione specifica va sottoposta a questo tipo di discernimento. La nostra vocazione è prima di tutto **una risposta** a Colui che ci ha amato per primo (cfr *1Gv* 4,19). E questa è la fonte della speranza poiché, anche in mezzo alla crisi, il Signore non smette di amare e, perciò, di chiamare. E di questo ciascuno di noi è testimone: un giorno il Signore ci ha trovato lì dove eravamo e come eravamo, in ambienti contraddittori o con situazioni familiari complesse. A me piace rileggere Ezechiele 16 e a volte identificarmi: mi ha trovato qui, mi ha trovato così, e mi ha portato avanti... Ma questo non lo ha distolto dalla volontà di scrivere, per mezzo di ognuno di noi, la storia della salvezza. Fin dall'inizio fu così – pensiamo a Pietro e Paolo, Matteo..., per nominare alcuni –. L'aver scelto loro non deriva da un'opzione ideale ma da un impegno concreto con ciascuno di essi. Ognuno, guardando la propria umanità, la propria storia, la propria indole, non deve chiedersi se una scelta vocazionale è conveniente o meno, ma se in coscienza quella vocazione dischiude in lui quel potenziale di Amore che abbiamo ricevuto nel giorno del nostro Battesimo.

Durante questi periodi di cambiamento sono molte le domande da affrontare e anche le tentazioni che verranno. Perciò, in questo mio intervento, vorrei soffermarmi semplicemente su ciò che sento essere decisivo per la vita di un sacerdote oggi, tenendo a mente ciò che dice Paolo: “*In lui – cioè in Cristo – tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore*” (*Ef* 2,21). Crescere ben ordinata vuol dire crescere in armonia, e crescere in armonia soltanto può farlo lo Spirito Santo, come la definizione che dava SAN BASILIO, così bella: “*Ipse harmonia est*”, numero 38 del Trattato “Sullo Spirito Santo”. Ho pensato quindi che ogni costruzione, per mantenersi in piedi, ha bisogno di fondamenta solide; per questo voglio condividere gli atteggiamenti che danno solidità alla persona del sacerdote; voglio condividere – voi l'avete già sentito, ma lo ripeto ancora una volta – le quattro colonne costitutive della nostra vita sacerdotale e che chiameremo le “quattro vicinanze”, perché seguono lo stile di Dio, che fundamentalmente è uno **stile di vicinanza** (cfr *Dt* 4,7). Lui stesso si definisce così al popolo: “*Ditemi, quale popolo ha i suoi dèi così vicini come tu hai me?*”. Lo stile di Dio è vicinanza, è una vicinanza speciale, compassionevole e tenera. Le tre parole che definiscono la vita di un sacerdote, e di un cristiano pure, perché si prendono proprio dallo **stile di Dio**: vicinanza, compassione e tenerezza.

Già in passato vi ho fatto riferimento; oggi però vorrei soffermarmi in maniera più estesa, poiché il sacerdote, più che di ricette o di teorie, ha bisogno di strumenti concreti con cui affrontare il suo ministero, la sua missione e la sua quotidianità. San Paolo esortava Timoteo a mantenere vivo il dono di Dio che aveva ricevuto per l'imposizione delle sue mani, che non è uno spirito di timore, ma di forza, d'amore e di sobrietà (cfr *2Tm* 1,6-7). Credo che queste quattro colonne, queste quattro “vicinanze” di cui parlerò adesso possono aiutare in modo pratico, concreto e speranzoso a ravvivare il dono e la fecondità che un giorno ci sono stati promessi, a mantenere vivo quel dono.

Prima di tutto la vicinanza a Dio. Quattro vicinanze, e la prima è la vicinanza a Dio.

Vicinanza a Dio

Cioè vicinanza al Signore delle vicinanze. “*Io sono la vite, voi i tralci* – questo è quando Giovanni nel Vangelo parla del “rimanere” –. *Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato*” (*Gv* 15, 5-7).

Un sacerdote è invitato innanzitutto a coltivare questa vicinanza, l'intimità con Dio, e da questa relazione potrà attingere tutte le forze necessarie per il suo ministero. Il rapporto con Dio è, per così dire, l'innesto che ci mantiene all'interno di un legame di fecondità. Senza una relazione significativa con il Signore il nostro ministero è destinato a diventare sterile. La vicinanza con Gesù, il contatto con la sua Parola, ci permette di confrontare la nostra vita con la sua e imparare a non scandalizzarci di niente di quanto ci accade, a difenderci dagli “scandali”. Come è stato per il Maestro, passerete attraverso momenti di gioia e di feste nuziali, di miracoli e di guarigioni, di moltiplicazione di pani e di riposo. Ci saranno momenti in cui si potrà essere lodati, ma verranno

anche ore di ingratitudine, di rifiuto, di dubbio e di solitudine, fino a dover dire: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*” (Mt 27,46).

La vicinanza con Gesù ci invita a non temere alcuna di queste ore – non perché siamo forti, ma perché guardiamo a Lui, ci aggrappiamo a Lui e gli diciamo: “Signore, non permettere che io cada in tentazione! Fammi comprendere che sto vivendo un momento importante nella mia vita e che tu sei con me per provare la mia fede e il mio amore” (C.M. MARTINI, *Incontro al Signore Risorto*, 102). Questa vicinanza a Dio a volte assume la forma di una lotta: lottare col Signore soprattutto nei momenti in cui la sua assenza si fa maggiormente sentire nella vita del sacerdote o nella vita delle persone a lui affidate. Lottare tutta la notte e chiedere la sua benedizione (cfr Gen 32,25-27), che sarà fonte di vita per molti. A volte è una lotta. Mi diceva un prete che lavora qui in curia – che ha un lavoro difficile, di mettere ordine in un posto, giovane –, mi diceva che tornava stanco, tornava stanco ma si riposava prima di andare a letto davanti alla Madonna con il rosario in mano. Aveva bisogno di quella vicinanza, un curiale, un impiegato del Vaticano. Si critica tanto la gente della curia, a volte è vero, ma io posso anche dire e dare testimonianza che qui dentro ci sono dei santi, è vero questo.

Molte crisi sacerdotali hanno all’origine proprio una scarsa vita di preghiera, una mancata intimità con il Signore, una riduzione della vita spirituale a mera pratica religiosa. Questo voglio distinguere anche nella formazione: una cosa è la vita spirituale, un’altra cosa è la pratica religiosa. “Come va la tua vita spirituale?” – “Bene, bene. Faccio la meditazione al mattino, prego il rosario, prego la “suocera” – la suocera è il breviario – prego il breviario e tutto questo... Faccio tutto”. No, questa è pratica religiosa. Ma come va la tua vita spirituale? Ricordo momenti importanti della mia vita nei quali questa vicinanza al Signore è stata decisiva per sostenermi, sostenermi nei momenti bui. Senza l’intimità della preghiera, della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l’ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell’adorazione, l’affidamento a Maria, l’accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione, senza queste “vicinanze” concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore. A me piaceva, nell’altra diocesi, domandare ai preti: “E dimmi – mi raccontavano i loro lavori – dimmi, come vai a letto tu?”. E non capivano. “Sì sì, la notte come vai a letto?” – “Arrivo stanco, prendo un boccone e vado a letto, e davanti al letto la televisione...” – “Ah, bravo! E non passi dal Signore, almeno a dargli la buonanotte?”. Questo è il problema. Mancanza di vicinanza. Era normale la stanchezza del lavoro e andare a riposare e vedere la televisione, che è lecito, ma senza il Signore, senza questa vicinanza. Aveva pregato il rosario, aveva pregato il breviario, ma senza l’intimità con il Signore. Non sentiva il bisogno di dire al Signore: “Ciao, a domani, grazie tante!”. Sono piccoli gesti che rivelano l’atteggiamento di un’anima sacerdotale.

Troppo spesso, ad esempio, nella vita sacerdotale si pratica la preghiera solo come un dovere, dimenticando che l’amicizia e l’amore non possono essere imposti come una regola esterna, ma sono una scelta fondamentale del nostro cuore. Un prete che prega rimane, alla radice, un cristiano che ha compreso fino in fondo il dono ricevuto nel Battesimo. Un prete che prega è un figlio che fa continuamente memoria di essere figlio e di avere un Padre che lo ama. Un prete che prega è un figlio che si fa vicino al Signore.

Ma tutto questo è difficile se non si è abituati ad avere spazi di silenzio nella giornata. Se non si sa deporre il “fare” di Marta per imparare lo “stare” di Maria. Si fa fatica a rinunciare all’attivismo – tante volte l’attivismo può essere una fuga –, perché quando si smette di affaccendarsi non viene subito nel cuore la pace, ma la desolazione; e pur di non entrare in desolazione, si è disposti a non fermarsi mai. È una distrazione il lavoro, per non entrare in desolazione. Ma la desolazione è un po’ il punto di incontro con Dio. È proprio accettando la desolazione che viene dal silenzio, dal digiuno di attività e di parole, dal coraggio di esaminarci con sincerità, proprio lì, che tutto assume una luce e una pace che non poggiano più sulle nostre forze e sulle nostre capacità. Si tratta di imparare a lasciare che il Signore continui a realizzare la sua opera in ciascuno e potti tutto ciò che è infecundo, sterile e che distorce la chiamata. Perseverare nella preghiera significa non solo rimanere fedeli a una pratica: significa non scappare quando proprio la preghiera ci conduce nel deserto. La via del deserto è la via che conduce all’intimità con Dio, a patto però di non fuggire, di non trovare modi per evadere da questo incontro. Nel deserto “*parlerò al suo cuore*”, dice il Signore al suo popolo per bocca del profeta Osea (cfr 2,16). Questa è una cosa che il sacerdote deve domandarsi: se è capace di lasciarsi portare nel deserto. Le guide spirituali, quelle che accompagnano i sacerdoti, devono capire, aiutarli e fare questa domanda: sei capace di lasciarti andare nel deserto? O vai subito all’oasi della televisione o di qualche altra cosa?

La vicinanza con Dio permette al sacerdote di prendere contatto con il dolore che c’è nel nostro cuore e che, se accolto, ci disarmo fino al punto di rendere possibile un incontro. La preghiera che, come fuoco, anima la vita sacerdotale è il grido di un cuore affranto e umiliato, che – ci dice la

Parola – il Signore non disprezza (cfr *Sal* 50,19). “Gridano e il Signore li ascolta, / li libera da tutte le loro angosce. / Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, / egli salva gli spiriti affranti” (*Sal* 34,18-19).

Un sacerdote deve avere un cuore abbastanza “allargato” da fare spazio al dolore del popolo che gli è affidato e, nello stesso tempo, come sentinella annunciare l’aurora della Grazia di Dio che si manifesta proprio in quel dolore. Abbracciare, accettare e presentare la propria miseria nella vicinanza al Signore sarà la migliore scuola per poter, piano piano, fare spazio a tutta la miseria e al dolore che incontrerà quotidianamente nel suo ministero, fino al punto di diventare egli stesso come il cuore di Cristo. E ciò preparerà il sacerdote anche per un’altra vicinanza: quella al Popolo di Dio. Nella vicinanza a Dio il sacerdote rafforza la vicinanza al suo popolo; e viceversa, nella vicinanza al suo popolo vive anche la vicinanza al suo Signore. E questa vicinanza con Dio – a me attira l’attenzione – è il primo compito dei vescovi, perché quando gli Apostoli “inventano” i diaconi, poi Pietro spiega la funzione e dice così: “E a noi – ai vescovi - la preghiera e l’annuncio della Parola” (cfr *At* 6,4). Cioè il primo compito del vescovo è pregare; e questo deve prenderlo anche il sacerdote: pregare.

“Lui deve crescere; io, invece, diminuire” (*Gv* 3,30), diceva Giovanni Battista. L’intimità con Dio rende possibile tutto questo, perché nella preghiera si fa esperienza di essere grandi ai suoi occhi, e allora non è più un problema per i sacerdoti vicini al Signore diventare piccoli agli occhi del mondo. E lì, in quella vicinanza, non fa più paura conformarsi a Gesù Crocifisso, come ci viene chiesto nel rito dell’ordinazione sacerdotale, che è molto bello ma lo dimentichiamo spesso.

Passiamo alla seconda vicinanza, che sarà più breve della prima.

Vicinanza al vescovo

Questa seconda vicinanza per molto tempo è stata letta solo in maniera unilaterale. Come Chiesa troppo spesso, e anche oggi, abbiamo dato dell’obbedienza un’interpretazione lontana dal sentire del Vangelo. L’obbedienza non è un attributo disciplinare ma la caratteristica più forte dei legami che ci uniscono in comunione. Obbedire, in questo caso al vescovo, significa imparare ad ascoltare e ricordarsi che nessuno può dirsi detentore della volontà di Dio, e che essa va compresa solo attraverso il discernimento. L’obbedienza quindi è l’ascolto della volontà di Dio che si discerne proprio in un legame. Tale atteggiamento di ascolto permette di maturare l’idea che nessuno è il principio e il fondamento della vita, ma ognuno deve necessariamente confrontarsi con gli altri. Questa logica delle vicinanze – in questo caso con il vescovo, ma vale anche per le altre – consente di rompere ogni tentazione di chiusura, di autogiustificazione e di fare una vita “da scapolo”, o da “scapolone”. Quando i preti si chiudono, si chiudono..., finiscono “scapoloni” con tutte le manie degli “scapoloni”, e questo non è bello. Questa vicinanza invita, al contrario, a fare appello ad altre istanze per trovare la via che conduce alla verità e alla vita.

Il vescovo non è un sorvegliante di scuola, non è un vigilatore, è un padre, e dovrebbe dare questa vicinanza. Il vescovo deve cercare di comportarsi così perché altrimenti allontana i preti, oppure avvicina solo quelli ambiziosi. Il vescovo, chiunque egli sia, rimane per ogni presbitero e per ogni Chiesa particolare un legame che aiuta a discernere la volontà di Dio. Ma non dobbiamo dimenticare che il vescovo stesso può essere strumento di questo discernimento solo se anch’egli si mette in ascolto della realtà dei suoi presbiteri e del popolo santo di Dio che gli è affidato. Scrivevo nella *EVANGELII GAUDIUM*: “Abbiamo bisogno di esercitarci nell’arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l’altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L’ascolto ci aiuta a individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per una crescita, si può risvegliare il desiderio dell’ideale cristiano, l’ansia di rispondere pienamente all’amore di Dio e l’anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita” (n. 171).

Non a caso il male, per distruggere la fecondità dell’azione della Chiesa, cerca di minare i legami che ci costituiscono. Difendere i legami del sacerdote con la Chiesa particolare, con l’istituto a cui appartiene e con il vescovo rende la vita sacerdotale affidabile. Difendere i legami. L’obbedienza è la scelta fondamentale di accogliere chi è posto davanti a noi come segno concreto di quel sacramento universale di salvezza che è la Chiesa. Obbedienza che può essere anche confronto, ascolto e, in alcuni casi, tensione, ma non si rompe. Questo richiede necessariamente che i sacerdoti preghino per i vescovi e sappiano esprimere il proprio parere con rispetto, coraggio e sincerità. Richiede ugualmente ai vescovi umiltà, capacità di ascolto, di autocritica e di lasciarsi aiutare. Se difenderemo questo legame procederemo sicuri nel nostro cammino.

E credo che questo, per quanto riguarda la vicinanza ai vescovi, è sufficiente.

Vicinanza tra presbiteri

È la terza vicinanza. Vicinanza a Dio, vicinanza ai vescovi, vicinanza ai presbiteri. È proprio a partire dalla comunione con il vescovo che si apre la terza vicinanza, che è quella della fraternità. Gesù si manifesta lì dove ci sono dei fratelli disposti ad amarsi: *“Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro”* (Mt 18,20). Anche la fraternità come l’obbedienza non può essere un’imposizione morale esterna a noi. Fraternità è scegliere deliberatamente di cercare di essere santi con gli altri e non in solitudine, santi con gli altri. Un proverbio africano, che conoscete bene, dice: *“Se vuoi andare veloce, vai da solo; se vuoi andare lontano, vai con gli altri”*. A volte sembra che la Chiesa sia lenta – ed è vero –, ma mi piace pensare che sia la lentezza di chi ha deciso di camminare in fraternità. Anche accompagnando gli ultimi, ma sempre in fraternità.

Le caratteristiche della fraternità sono quelle dell’amore. San Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi (cap. 13), ci ha lasciato una “mappa” chiara dell’amore e, in un certo senso, ci ha indicato a cosa dovrebbe tendere la fraternità. Innanzitutto a imparare **la pazienza**, che è la capacità di sentirsi responsabili degli altri, di portare i loro pesi, di patire in un certo senso con loro. Il contrario della pazienza è l’indifferenza, la distanza che costruiamo con gli altri per non sentirsi coinvolti nella loro vita. In molti presbiteri, si consuma il dramma della solitudine, del sentirsi soli. Ci si sente non degni di pazienza, di considerazione. Anzi, sembra che dall’altro venga il giudizio, non il bene, non la **benignità**. L’altro è incapace di gioire del bene che ci capita nella vita, oppure anch’io ne sono incapace quando vedo il bene nella vita degli altri. Questa incapacità di gioire del bene altrui, degli altri, è l’**invidia** – voglio sottolineare questo –, che tanto tormenta i nostri ambienti e che è una fatica nella pedagogia dell’amore, non semplicemente un peccato da confessare. Il peccato è l’ultima cosa, è l’atteggiamento che è invidioso. È tanto presente l’invidia nelle comunità sacerdotali. E la Parola di Dio ci dice che è l’atteggiamento distruttore: per invidia del diavolo è entrato il peccato nel mondo (cfr *Sap 2,24*). È la porta, la porta per la distruzione. E su questo dobbiamo parlare chiaro, nei nostri presbiteri c’è l’invidia. Non tutti sono invidiosi, no, ma c’è la tentazione dell’invidia a portata di mano. Stiamo attenti. E dall’invidia viene il chiacchiericcio.

Per sentirsi parte della comunità, dell’ “essere noi”, non c’è bisogno di indossare maschere che offrono di noi solo un’immagine vincente. Non abbiamo cioè bisogno di **vantarci**, né tanto meno di gonfiarci o, peggio ancora, di assumere atteggiamenti violenti, mancando di rispetto a chi ci è accanto. Ci sono anche forme clericali di *bullying*. Perché un sacerdote, se ha qualcosa di cui vantarsi, è la misericordia del Signore; conosce il proprio peccato, la propria miseria e i propri limiti, ma ha sperimentato che dove è abbondato il peccato ha sovrabbondato l’amore (cfr *Rm 5,20*); e questa è la sua prima buona notizia. Un sacerdote che ha presente questo non è invidioso, non può essere invidioso.

L’amore fraterno *“non cerca il proprio interesse”*, non lascia spazio all’**ira**, al risentimento, come se il fratello che mi è accanto mi avesse in qualche maniera defraudato di qualcosa. E quando incontro la miseria dell’altro, sono disposto a non ricordare per sempre il male ricevuto, a non farlo diventare l’unico criterio di giudizio, fino al punto magari di *“godere dell’ingiustizia”* quando riguarda proprio chi mi ha fatto soffrire. L’amore vero *“si compiace della verità”* e considera un peccato grave attentare alla verità e alla dignità dei fratelli attraverso le calunnie, la maldicenza, il chiacchiericcio. L’origine è l’invidia. Si arriva a questo, anche alle calunnie, per arrivare a un posto... E questo è molto triste. Quando da qui si chiedono informazioni per fare vescovo qualcuno, tante volte riceviamo informazioni ammalate di invidia. E questa è una malattia dei nostri presbiteri. Tanti di voi siete formatori nei seminari, tenete conto di questo.

Tuttavia, in questo senso non si può permettere che si creda che l’amore fraterno sia un’utopia, tanto meno un “luogo comune” per suscitare bei sentimenti o parole di circostanza o un discorso tranquillizzante. No. Tutti sappiamo quanto può essere difficile vivere in comunità o nel presbiterio – qualche santo diceva: la vita comunitaria è la mia penitenza –, quanto è difficile condividere il quotidiano con coloro che abbiamo voluto riconoscere come fratelli. L’amore fraterno, se non vogliamo edulcorarlo, accomodarlo, sminuirlo, è la “grande profezia” che in questa società dello scarto siamo chiamati a vivere. Mi piace pensare all’amore fraterno come a una palestra dello spirito, dove giorno per giorno ci confrontiamo con noi stessi e abbiamo il termometro della nostra vita spirituale. Oggi la profezia della fraternità rimane viva e ha bisogno di annunciatori; ha bisogno di persone che, consapevoli dei propri limiti e delle difficoltà che si presentano, si lascino toccare, interpellare e smuovere dalle parole del Signore: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,35).

L’amore fraterno, per i presbiteri, non resta chiuso in un piccolo gruppo, ma si declina come carità pastorale (cfr Esort. ap. postsin. *PASTORES DABO VOBIS*, 23), che spinge a viverlo concretamente nella missione. Possiamo dire di amare se impariamo a declinarlo alla maniera che descrive San Paolo. E solo chi cerca di amare è al sicuro. Chi vive con la sindrome di Caino, nella convinzione di

non poter amare perché sente sempre di non essere stato amato, valorizzato, tenuto nella giusta considerazione, alla fine vive sempre come un ramingo, senza mai sentirsi a casa, e proprio per questo è più esposto al male: a farsi male e a fare del male. Per questo l'amore fra i presbiteri ha la funzione di custodire, di custodirsi mutuamente.

Mi spingo a dire che lì dove funziona la fraternità sacerdotale, la vicinanza fra i preti, ci sono legami di vera amicizia, lì è anche possibile vivere con più serenità anche la scelta celibataria. Il celibato è un dono che la Chiesa latina custodisce, ma è un dono che per essere vissuto come santificazione necessita di relazioni sane, di rapporti di vera stima e di vero bene che trovano la loro radice in Cristo. Senza amici e senza preghiera il celibato può diventare un peso insopportabile e una contro-testimonianza alla bellezza stessa del sacerdozio.

Adesso arriviamo alla quarta vicinanza, l'ultima, la vicinanza al Popolo di Dio, al Santo Popolo fedele di Dio. Ci farà bene leggere la *Lumen gentium*, numero 8 e numero 12.

Vicinanza al popolo

Molte volte ho sottolineato come la relazione con il Popolo Santo di Dio è per ciascuno di noi non un dovere ma una grazia. "L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio" (*EVANGELII GAUDIUM*, 272). Ecco perché il posto di ogni sacerdote è in mezzo alla gente, in un rapporto di vicinanza con il popolo.

Ho sottolineato nella *EVANGELII GAUDIUM* che "per essere evangelizzatori occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo fedele. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Gesù vuole servirsi dei sacerdoti per arrivare più vicino al Santo Popolo fedele di Dio. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza" (n. 268). L'identità sacerdotale non si può capire senza l'appartenenza al Santo Popolo fedele di Dio.

Sono certo che, per comprendere nuovamente l'identità del sacerdozio, oggi è importante vivere in stretto rapporto con la vita reale della gente, accanto ad essa, senza nessuna via di fuga. "A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo" (*ibid.*, 270). E il popolo non è una categoria logica, no, è una categoria mitica; per capirlo dobbiamo avvicinarsi come ci si avvicina a una categoria mitica.

Vicinanza al Popolo di Dio. Una vicinanza che, arricchita con le "altre vicinanze", le altre tre, invita – e in una certa misura lo esige – di portare avanti lo stile del Signore, che è stile di vicinanza, di compassione e di tenerezza, perché capace di camminare non come un giudice ma come il Buon Samaritano, che riconosce le ferite del suo popolo, la sofferenza vissuta in silenzio, l'abnegazione e i sacrifici di tanti padri e madri per mandare avanti le loro famiglie, e anche le conseguenze della violenza, della corruzione e dell'indifferenza, che al suo passaggio cerca di mettere a tacere ogni speranza. Vicinanza che permette di ungere le ferite e proclamare un anno di grazia del Signore (cfr *Is* 61,2). È decisivo ricordare che il Popolo di Dio spera di trovare pastori con lo stile di Gesù, e non "chierici di stato" – ricordiamo quell'epoca in Francia: c'era il Curato d'Ars, il curato, ma c'era "monsieur l'abbé", chierici di Stato –. Anche oggi, il popolo ci chiede pastori del popolo e non chierici di Stato o "professionisti del sacro"; pastori che sappiano di compassione, di opportunità; uomini coraggiosi, capaci di fermarsi davanti a chi è ferito e di tendere la mano; uomini contemplativi che, nella vicinanza al loro popolo, possano annunciare sulle piaghe del mondo la forza operante della Risurrezione.

Una delle caratteristiche cruciali della nostra società di "reti" è che abbonda il sentimento di orfanità, questo è un fenomeno attuale. Connessi a tutto e a tutti, ci manca l'esperienza dell'appartenenza, che è molto più di una connessione. Con la vicinanza del pastore si può convocare la comunità e favorire la crescita del senso di appartenenza; apparteniamo al Santo Popolo fedele di Dio, che è chiamato a essere segno dell'irruzione del Regno di Dio nell'oggi della

storia. Se il pastore si smarrisce, se il pastore si allontana, anche le pecore si disperderanno e saranno alla portata di qualsiasi lupo.

Tale appartenenza, a sua volta, fornirà l'antidoto contro una deformazione della vocazione che nasce precisamente dal dimenticare che la vita sacerdotale si deve ad altri – al Signore e alle persone da Lui affidate –. Questa dimenticanza sta alla base del clericalismo – di cui ha parlato il Cardinale Ouellet – e delle sue conseguenze. Il clericalismo è una perversione, e anche uno dei suoi segni, la rigidità, è un'altra perversione. Il clericalismo è una perversione perché si costituisce sulle "lontananze". È curioso: non sulle vicinanze, il contrario. Quando penso al clericalismo, penso anche alla clericalizzazione del laicato: quella promozione di una piccola élite che, intorno al prete, finisce anche per snaturare la propria missione fondamentale (cfr *GAUDIUM ET SPES*, 44), quella del laico. Tanti laici clericalizzati, tanti: "Io sono di quell'associazione, siamo lì in parrocchia, siamo...". Gli "eletti", laici clericalizzati, è una bella tentazione. Ricordiamo che "la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere sacerdotale se non voglio distruggermi. Io **sono una missione** su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare" (*EVANGELII GAUDIUM*, 273).

Mi piacerebbe mettere in relazione questa vicinanza al Popolo di Dio con la vicinanza a Dio, poiché la preghiera del pastore si nutre e si incarna nel cuore del Popolo di Dio. Quando prega, il pastore porta i segni delle ferite e delle gioie della sua gente, che presenta in silenzio al Signore affinché le unga con il dono dello Spirito Santo. È la speranza del pastore che ha fiducia e lotta perché il Signore benedica il suo popolo.

Seguendo l'insegnamento di SANT'IGNAZIO che "non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente" (*Esercizi spirituali*, Annotazioni, 2, 4), ai vescovi e ai sacerdoti farà bene domandarsi "come vanno le mie vicinanze", come sto vivendo queste quattro dimensioni che configurano il mio essere sacerdotale in modo trasversale e mi permettono di gestire le tensioni e gli squilibri con cui ogni giorno abbiamo a che fare. Queste quattro vicinanze sono una buona scuola per "giocare in campo aperto", dove il sacerdote è chiamato, senza paure, senza rigidità, senza ridurre o impoverire la missione. Un cuore sacerdotale sa di vicinanza perché il primo che ha voluto essere vicino è stato il Signore. Possa Egli visitare i suoi sacerdoti nella preghiera, nel vescovo, nei fratelli presbiteri e nel suo popolo. Scompagini la routine e disturbi un po', susciti l'inquietudine – come al tempo del primo amore –, metta in moto tutte le capacità affinché la nostra gente abbia vita e vita in abbondanza (cfr *Gv* 10,10). Le vicinanze del Signore non sono un incarico in più: sono un dono che Lui fa per mantenere viva e feconda la vocazione. La vicinanza con Dio, la vicinanza con il vescovo, la vicinanza fra noi sacerdoti e la vicinanza con il Santo Popolo fedele di Dio.

Davanti alla tentazione di chiudersi in discorsi e discussioni interminabili sulla teologia del sacerdozio o su teorie di ciò che dovrebbe essere, il Signore guarda con tenerezza e compassione e offre ai sacerdoti le coordinate a partire dalle quali riconoscere e mantenere vivo l'ardore per la missione: vicinanza, che è compassionevole e tenera, vicinanza a Dio, al vescovo, ai fratelli presbiteri e al popolo che è stato loro affidato. Vicinanza con lo stile di Dio, che è vicino con compassione e tenerezza.

E grazie a voi per la vostra vicinanza e la vostra pazienza, grazie, grazie tante! Buon lavoro a tutti voi. Io vado in biblioteca perché ho tanti appuntamenti questa mattina. Pregate per me e io pregherò per voi. Buon lavoro!

PURIFICARE LO SGUARDO E LA PAROLA

Riflessione all'Angelus di domenica 27 febbraio 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel Vangelo della Liturgia odierna Gesù ci invita a riflettere sul nostro sguardo e sul nostro parlare. Lo sguardo e il parlare.

Anzitutto sul nostro **sguardo**. Il rischio che corriamo, dice il Signore, è concentrarci a guardare la pagliuzza nell'occhio del fratello senza accorgerci della trave che c'è nel nostro (cfr *Lc* 6,41). In altre parole, essere attentissimi ai difetti degli altri, anche a quelli piccoli come una pagliuzza, trascurando serenamente i nostri, dandogli poco peso. È vero quanto dice Gesù: troviamo sempre motivi per colpevolizzare gli altri e giustificare noi stessi. E tante volte ci lamentiamo per le cose che non vanno nella società, nella Chiesa, nel mondo, senza metterci prima in discussione e senza impegnarci a cambiare anzitutto noi stessi. Ogni cambiamento fecondo, positivo, deve incominciare

da noi stessi. Al contrario, non ci sarà cambiamento. Ma – spiega Gesù – facendo così il nostro sguardo è cieco. E se siamo ciechi non possiamo pretendere di essere guide e maestri per gli altri: un cieco, infatti, non può guidare un altro cieco (cfr v. 39).

Cari fratelli e sorelle, il Signore ci invita a **ripulire il nostro sguardo**. Per prima cosa ci chiede di guardare dentro di noi per riconoscere le nostre miserie. Perché se non siamo capaci di vedere i nostri difetti, saremo sempre portati a ingigantire quelli altrui. Se invece riconosciamo i nostri sbagli e le nostre miserie, si apre per noi la porta della misericordia. E dopo esserci guardati dentro, Gesù ci invita a guardare gli altri come fa Lui – questo è il segreto: guardare gli altri come fa Lui –, che non vede anzitutto il male, ma il bene. Dio ci guarda così: non vede in noi degli sbagli irrimediabili, ma vede dei figli che sbagliano. Cambia l'ottica: non si concentra sugli sbagli, ma sui figli che sbagliano. Dio distingue sempre la persona dai suoi errori. Salva sempre la persona. Crede sempre nella persona ed è sempre pronto a perdonare gli errori. Sappiamo che Dio perdona sempre. E ci invita a fare lo stesso: a non ricercare negli altri il male, ma il bene.

Dopo lo sguardo, Gesù oggi ci invita a riflettere sul nostro **parlare**. Il Signore spiega che la bocca *“esprime ciò che dal cuore sovrabbonda”* (v. 45). È vero, da come uno parla ti accorgi subito di quello che ha nel cuore. Le parole che usiamo dicono la persona che siamo. A volte, però, prestiamo poca attenzione alle nostre parole e le usiamo in modo superficiale. Ma le parole hanno un peso: ci permettono di esprimere pensieri e sentimenti, di dare voce alle paure che abbiamo e ai progetti che intendiamo realizzare, di benedire Dio e gli altri. Purtroppo, però, con la lingua possiamo anche alimentare pregiudizi, alzare barriere, aggredire e perfino distruggere; con la lingua possiamo distruggere i fratelli: il pettegolezzo ferisce e la calunnia può essere più tagliente di un coltello! Al giorno d'oggi, poi, specialmente nel mondo digitale, le parole corrono veloci; ma troppe veicolano rabbia e aggressività, alimentano notizie false e approfittano delle paure collettive per propagare idee distorte. Un diplomatico, che fu Segretario Generale delle Nazioni Unite e vinse il Nobel per la Pace, disse che *“abusare della parola equivale a disprezzare l'essere umano”* (D. HAMMARSKJÖLD, *Tracce di cammino*, Magnano BI 1992, 131).

Domandiamoci allora che genere di parole utilizziamo: parole che esprimono attenzione, rispetto, comprensione, vicinanza, compassione, oppure parole che mirano principalmente a farci belli davanti agli altri? E poi, parliamo con mitezza o inquiniamo il mondo spargendo veleni: criticando, lamentandoci, alimentando l'aggressività diffusa?

La Madonna, Maria, di cui Dio ha guardato l'umiltà, la Vergine del silenzio che ora preghiamo, ci aiuti a purificare il nostro sguardo e il nostro parlare.

IL PERDONO DI GESÙ

Omelia del Santo Padre nella Celebrazione della Domenica delle palme e della Passione del Signore, il 10 aprile 2022

Sul Calvario si scontrano due mentalità. Nel Vangelo, infatti, le parole di Gesù crocifisso si contrappongono a quelle dei suoi crocifissori. Questi ripetono un ritornello: *“Salva te stesso”*. Lo dicono i capi: *“Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto”* (Lc 23,35). Lo ribadiscono i soldati: *“Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso”* (v. 37). E infine, anche uno dei malfattori, che ha ascoltato, ripete il concetto: *“Non sei tu il Cristo? Salva te stesso!”* (v. 39). Salvare se stessi, badare a se stessi, pensare a se stessi; non ad altri, ma solo alla propria salute, al proprio successo, ai propri interessi; all'avere, al potere, all'apparire. *“Salva te stesso”*: è il ritornello dell'umanità che ha crocifisso il Signore. Pensiamoci.

Ma alla mentalità dell'io si oppone quella di Dio; il *“salva te stesso”* si scontra con il Salvatore che offre se stesso. Nel Vangelo odierno sul Calvario anche Gesù prende la parola tre volte, come i suoi oppositori (cfr vv. 34.43.46). Ma in nessun caso rivendica qualcosa per sé; anzi, nemmeno difende o giustifica se stesso. Prega il Padre e offre misericordia al buon ladrone. Una sua espressione, in particolare, marca la differenza rispetto al *“salva te stesso”*: *“Padre, perdona loro”* (v. 34).

Soffermiamoci su queste parole. Quando le dice il Signore? In un momento specifico: durante la crocifissione, quando sente i chiodi trafiggergli i polsi e i piedi. Proviamo a immaginare il dolore lancinante che ciò provocava. Lì, nel dolore fisico più acuto della passione, Cristo chiede perdono per chi lo sta trapassando. In quei momenti verrebbe solo da gridare tutta la propria rabbia e sofferenza; invece Gesù dice: *“Padre, perdona loro”*. Diversamente da altri martiri, di cui racconta la Bibbia (cfr 2Mac 7,18-19), non rimprovera i carnefici e non minaccia castighi in nome di Dio, ma

prega per i malvagi. Affisso al patibolo dell'umiliazione, aumenta l'intensità del dono, che diventa perdono.

Fratelli, sorelle, pensiamo che Dio fa così anche con noi: quando gli provochiamo dolore con le nostre azioni, Egli soffre e ha un solo desiderio: **poterci perdonare**. Per renderci conto di questo, guardiamo il Crocifisso. È dalle sue piaghe, da quei fori di dolore provocati dai nostri chiodi che scaturisce il perdono. Guardiamo Gesù in croce e pensiamo che non abbiamo mai ricevuto parole più buone: "*Padre, perdona*". Guardiamo Gesù in croce e vediamo che non abbiamo mai ricevuto uno sguardo più tenero e compassionevole. Guardiamo Gesù in croce e capiamo che non abbiamo mai ricevuto un abbraccio più amorevole. Guardiamo il Crocifisso e diciamo: "Grazie Gesù: mi ami e mi perdoni sempre, anche quando faccio fatica ad amarmi e perdonarmi".

Lì, mentre viene crocifisso, nel momento più difficile, Gesù vive il suo comandamento più difficile: l'amore per i nemici. Pensiamo a qualcuno che ci ha ferito, offeso, deluso; a qualcuno che ci ha fatto arrabbiare, che non ci ha compresi o non è stato di buon esempio. Quanto tempo ci soffermiamo a ripensare a chi ci ha fatto del male! Così come a guardarci dentro e a leccarci le ferite che ci hanno inferto gli altri, la vita o la storia. Gesù oggi ci insegna a non restare lì, ma a reagire. A spezzare il circolo vizioso del male e del rimpianto. A reagire ai chiodi della vita con l'amore, ai colpi dell'odio con la carezza del perdono. Ma noi, discepoli di Gesù, **seguiamo il Maestro o il nostro istinto rancoroso?** È una domanda che dobbiamo farci: seguiamo il Maestro o seguiamo il nostro istinto rancoroso? Se vogliamo verificare la nostra appartenenza a Cristo, guardiamo a come ci comportiamo con chi ci ha feriti. Il Signore ci chiede di rispondere non come ci viene o come fanno tutti, ma come fa Lui con noi. Ci chiede di spezzare la catena del "ti voglio bene se mi vuoi bene; ti sono amico se sei mio amico; ti aiuto se tu mi aiuti". No, compassione e misericordia per tutti, perché Dio vede in ciascuno un figlio. Non ci divide in buoni e cattivi, in amici e nemici. Siamo noi che lo facciamo, facendolo soffrire. Per Lui siamo tutti figli amati, che desidera abbracciare e perdonare. Ed è così anche in quell'invito al banchetto di nozze del figlio, quel signore invia i suoi servi all'incrocio delle strade e dice: "Portate tutti, bianchi, neri, buoni e cattivi, tutti, sani, ammalati, tutti..." (cfr Mt 22,9-10). L'amore di Gesù è per tutti, non ci sono privilegi in questo. Tutti. Il privilegio di ognuno di noi è essere amato, perdonato.

"*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*". Il Vangelo sottolinea che Gesù «diceva» (v. 34) questo: non lo disse una volta per tutte al momento della crocifissione, ma trascorse le ore sulla croce con queste parole sulle labbra e nel cuore. **Dio non si stanca di perdonare**. Dobbiamo capire questo, ma capirlo non solo con la mente, capirlo con il cuore: Dio non si stanca di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono, ma Lui mai si stanca di perdonare. Lui non sopporta fino a un certo punto per poi cambiare idea, come siamo tentati di fare noi. Gesù – insegna il Vangelo di Luca – è venuto nel mondo a portarci il perdono dei nostri peccati (cfr Lc 1,77) e alla fine ci ha dato un'istruzione precisa: predicare a tutti, nel suo nome, il perdono dei peccati (cfr Lc 24,47). Fratelli e sorelle, non stanchiamoci del perdono di Dio: noi preti di amministrarlo, ogni cristiano di riceverlo e di testimoniare. Non stanchiamoci del perdono di Dio.

"*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*". Notiamo ancora una cosa. Gesù non solo implora il perdono, ma dice anche il motivo: perdonali "*perché non sanno quello che fanno*". Ma come? I suoi crocifissori avevano premeditato la sua uccisione, organizzato la sua cattura, i processi, e ora sono sul Calvario per assistere alla sua fine. Eppure Cristo giustifica quei violenti "*perché non sanno*". Ecco come si comporta Gesù con noi: si fa nostro **avvocato**. Non si mette contro di noi, ma per noi contro il nostro peccato. Ed è interessante l'argomento che utilizza: "*perché non sanno*", quell'ignoranza del cuore che abbiamo tutti noi peccatori. Quando si usa violenza non si sa più nulla su Dio, che è Padre, e nemmeno sugli altri, che sono fratelli. Si dimentica perché si sta al mondo e si arriva a compiere crudeltà assurde. Lo vediamo nella follia della guerra, dove si torna a crocifiggere Cristo. Sì, Cristo è ancora una volta inchiodato alla croce nelle madri che piangono la morte ingiusta dei mariti e dei figli. È crocifisso nei profughi che fuggono dalle bombe con i bambini in braccio. È crocifisso negli anziani lasciati soli a morire, nei giovani privati di futuro, nei soldati mandati a uccidere i loro fratelli. **Cristo è crocifisso lì, oggi.**

"*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*". Molti ascoltano questa frase inaudita; ma uno solo la accoglie. È un malfattore, crocifisso accanto a Gesù. Possiamo pensare che la misericordia di Cristo abbia suscitato in lui un'ultima speranza e l'abbia portato a pronunciare quelle parole: «*Gesù, ricordati di me*» (Lc 23,42). Come a dire: "Tutti si sono dimenticati di me, ma tu pensi pure a chi ti crocifigge. Con te, allora, c'è posto anche per me". Il buon ladrone accoglie Dio mentre la vita sta per finire e così la sua vita inizia di nuovo; nell'inferno del mondo vede aprirsi il paradiso: «*Oggi con me sarai nel paradiso*» (v. 43). Ecco il prodigio del perdono di Dio, che trasforma l'ultima richiesta di un condannato a morte nella prima canonizzazione della storia.

Fratelli, sorelle, in questa settimana accogliamo la certezza che Dio può perdonare ogni peccato. Dio perdona tutti, può perdonare ogni distanza, mutare ogni pianto in danza (cfr *Sal* 30,12); la certezza che con Cristo c'è sempre posto per ognuno; che con Gesù non è mai finita, non è mai troppo tardi. **Con Dio si può sempre tornare a vivere.** Coraggio, camminiamo verso la Pasqua con il suo perdono. Perché Cristo continuamente intercede presso il Padre per noi (cfr *Eb* 7,25) e, guardando il nostro mondo violento, il nostro mondo ferito, non si stanca di ripetere – e noi lo facciamo adesso con il nostro cuore, in silenzio – di ripetere: *“Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno”*.

LA PESCA SUL LAGO CON GESÙ RISORTO

Discorso del Santo Padre al Pellegrinaggio degli adolescenti italiani, nel pomeriggio del Lunedì dell'Angelo, 18 aprile 2022, dopo la lettura di Gv 21,1-14

Carissimi ragazzi e ragazze, benvenuti!

Grazie di essere qui! Questa piazza attendeva da tempo di riempirsi della vostra presenza, dei vostri volti, e del vostro entusiasmo. Due anni fa, il 27 marzo, venni qui da solo per presentare al Signore la supplica del mondo colpito dalla pandemia. Forse quella sera eravate anche voi nelle vostre case davanti al televisore a pregare insieme alle vostre famiglie. Sono passati due anni con la piazza vuota e alla piazza è successo come succede a noi quando facciamo digiuno: abbiamo voglia di mangiare e, quando andiamo a mangiare dopo il digiuno, mangiamo di più; per questo si è riempita di più: anche la piazza ha sofferto il digiuno e adesso è piena di voi! Oggi, tutti voi, siete insieme, venuti dall'Italia, nell'abbraccio di questa piazza e nella gioia della Pasqua che abbiamo appena celebrato.

Gesù ha vinto le tenebre della morte. Purtroppo, sono ancora dense le nubi che oscurano il nostro tempo. Oltre alla pandemia, l'Europa sta vivendo una guerra tremenda, mentre continuano in tante regioni della Terra ingiustizie e violenze che distruggono l'uomo e il pianeta. Spesso sono proprio i vostri coetanei a pagare il prezzo più alto: non solo la loro esistenza è compromessa e resa insicura, ma i loro sogni per il futuro sono calpestati. Tanti fratelli e sorelle attendono ancora la luce della Pasqua.

Il racconto del Vangelo che abbiamo ascoltato inizia proprio **nel buio** della notte. Pietro e gli altri prendono le barche e vanno a pescare – e non pescano nulla. Che delusione! Quando mettiamo tante energie per realizzare i nostri sogni, quando investiamo tante cose, come gli apostoli, e non risulta nulla... Ma succede qualcosa di sorprendente: allo spuntare del giorno, appare sulla riva un uomo, che era Gesù. Li stava aspettando. E Gesù dice loro: “Li, alla destra ci sono i pesci”. E avviene il miracolo di tanti pesci: le reti si riempiono di pesci.

Questo può aiutarci a pensare ad alcuni momenti della nostra vita. La vita alle volte ci mette a dura prova, ci fa toccare con mano le nostre fragilità, ci fa sentire nudi, inermi, soli. Quante volte in questo periodo vi siete sentiti soli, lontani dai vostri amici? Quante volte avete avuto paura? Non bisogna vergognarsi di dire: “Ho paura del buio!” Tutti noi abbiamo paura del buio. **Le paure vanno dette**, le paure si devono esprimere per poterle così cacciare via. Ricordate questo: le paure vanno dette. A chi? Al papà, alla mamma, all'amico, all'amica, alla persona che può aiutarvi. Vanno messe alla luce. E quando le paure, che sono nelle tenebre, vanno nella luce, scoppia la verità. Non scoraggiatevi: se avete paura, mettetela alla luce e vi farà bene!

Il buio ci mette in crisi; ma il problema è come io gestisco questa crisi: se la tengo solo per me, per il mio cuore, e non ne parlo con nessuno, non va. Nelle crisi si deve parlare, parlare con l'amico che mi può aiutare, con papà, mamma, nonno, nonna, con la persona che può aiutarmi. Le crisi vanno illuminate per vincerle.

Cari ragazzi e ragazze, voi non avete l'esperienza dei grandi, ma avete una cosa che noi grandi alle volte abbiamo perduto. Per esempio: con gli anni, noi grandi abbiamo bisogno degli occhiali perché abbiamo perduto la vista o alle volte diventiamo un po' sordi, abbiamo perduto l'udito... O, tante volte, l'abitudine della vita ci fa perdere “il fiuto”; voi avete “il fiuto”. E questo non perdetelo, per favore! Voi avete **il fiuto della realtà**, ed è una cosa grande. Il fiuto che aveva Giovanni: appena visto lì quel signore che diceva: *“Buttate le reti a destra”*, il fiuto gli ha detto: *“È il Signore!”*. Era il più giovane degli apostoli. Voi avete il fiuto: non perdetelo! Il fiuto di dire “questo è vero – questo non è vero – questo non va bene”; il fiuto di trovare il Signore, il fiuto della verità. Vi auguro di avere il fiuto di Giovanni, ma anche il coraggio di Pietro. Pietro era un po' “speciale”: ha rinnegato tre volte Gesù, ma appena Giovanni, il più giovane, dice: *“È il Signore!”*, si butta in acqua per trovare Gesù.

Non vergognatevi dei vostri slanci di generosità: il fiuto vi porti alla generosità. Buttatevi nella vita. “Eh, Padre, ma io non so nuotare, ho paura della vita!”: avete chi vi accompagna, cercate

qualcuno che vi accompagni. Ma non abbiate paura della vita, per favore! Abbiate paura della morte, della morte dell'anima, della morte del futuro, della chiusura del cuore: di questo abbiate paura. Ma della vita, no: la vita è bella, la vita è per viverla e per darla agli altri, la vita è per dividerla con gli altri, non per chiuderla in sé stessa.

Io non vorrei dilungarmi tanto, soltanto vorrei dire che è importante che voi andiate avanti. Le paure? Illuminarle, dirle. Lo scoraggiamento? Vincerlo con il coraggio, con qualcuno che vi dia una mano. E il fiuto della vita: non perderlo, perché è una cosa bella.

E, nei momenti di difficoltà, i bambini chiamano la mamma. Anche noi chiamiamo la nostra mamma, **Maria**. Lei – state attenti – aveva quasi la vostra età quando accolse la sua vocazione straordinaria di essere mamma di Gesù. Bello: la vostra età, più o meno... Vi aiuti lei a rispondere con fiducia il vostro “Eccomi!” al Signore: “Sono qui, Signore: cosa devo fare? Sono qui per fare del bene, per crescere bene, per aiutare con il mio fiuto gli altri”. Che la Madonna, la mamma che aveva quasi la vostra età quando ha ricevuto l’annuncio dell’angelo ed è rimasta incinta, che lei vi insegni a dire: “Eccomi!”. E a non avere paura. Coraggio, e avanti!

Gesù risorto sia la forza della vostra vita: andate in pace e siate felici, tutti voi: in pace e con gioia!

“PACE A VOI!”

Omelia del Papa durante la S. Messa della Divina Misericordia, la Seconda Domenica di Pasqua, 24 aprile 2022

Oggi il Signore risorto appare ai discepoli e a loro, che l’avevano abbandonato, offre la sua misericordia, mostrando le sue piaghe. Le parole che rivolge loro sono ritmate da un saluto, che compare nel Vangelo odierno ben tre volte: “*Pace a voi!*” (Gv 20,19.21.26). “*Pace a voi!*”. È **il saluto del Risorto**, che viene incontro a ogni debolezza e sbaglio umano. Seguiamo allora i tre “*pace a voi!*” di Gesù: vi scopriremo tre azioni della divina misericordia in noi. Essa anzitutto dà gioia; poi suscita il perdono; infine consola nella fatica.

1. Dà gioia

In primo luogo la misericordia di Dio dà gioia, una gioia speciale, la gioia di sentirsi perdonati gratuitamente. Quando la sera di Pasqua i discepoli vedono Gesù e si sentono dire per la prima volta “*pace a voi!*”, gioiscono (cfr v. 20). Erano chiusi in casa per la paura; ma erano anche chiusi in sé stessi, abbattuti da un senso di fallimento. Erano discepoli che avevano abbandonato il Maestro: al momento del suo arresto, si erano dati alla fuga. Pietro lo aveva addirittura rinnegato tre volte e uno del loro gruppo – uno di loro, proprio! – era stato il traditore. C’erano motivi per sentirsi non soltanto impauriti, ma falliti, gente da niente. In passato, certo, avevano fatto scelte coraggiose, avevano seguito il Maestro con entusiasmo, impegno e generosità, ma alla fine tutto era precipitato; la paura aveva prevalso e avevano commesso il grande peccato: lasciare solo Gesù nel momento più tragico. Prima della Pasqua pensavano di essere fatti per grandi cose, discutevano su chi fosse il più grande tra di loro e così via... Ora si trovano proprio a toccare il fondo.

In questo clima arriva il primo “*pace a voi!*”. I discepoli avrebbero dovuto provare vergogna, e invece gioiscono. Chi li capisce... Perché? Perché quel volto, quel saluto, quelle parole spostano la loro attenzione **da se stessi a Gesù**. Infatti “*i discepoli gioirono* – precisa il testo – *al vedere il Signore*” (v. 20). Vengono distolti da se stessi e dai propri fallimenti e attirati dai suoi occhi, dove non c’è severità, ma misericordia. Cristo non recrimina sul passato, ma dona loro la benevolenza di sempre. E ciò li rianima, infonde nei loro cuori la pace perduta, li rende uomini nuovi, purificati da un perdono donato senza calcoli, un perdono donato senza meriti.

Questa è la gioia di Gesù, la gioia che abbiamo provato anche noi sperimentando il suo perdono. Ci è capitato di assomigliare ai discepoli della Pasqua: dopo una caduta, un peccato, un fallimento. In quei momenti sembra che non ci sia più nulla da fare. Ma proprio lì il Signore fa di tutto per donarci la sua pace: attraverso una Confessione, le parole di una persona che si fa vicina, una consolazione interiore dello Spirito, un avvenimento inaspettato e sorprendente... In vari modi Dio si premura di farci sentire l’abbraccio della sua misericordia, una gioia che nasce dal ricevere “il perdono e la pace”. Sì, quella di Dio è una gioia che nasce dal perdono e lascia la pace. È così: nasce dal perdono e lascia la pace; una gioia che **rialza senza umiliare**, come se il Signore non capisse cosa sta succedendo. Fratelli e sorelle, facciamo memoria del perdono e della pace ricevuti da Gesù. Ognuno di noi li ha ricevuti; ognuno di noi ne ha l’esperienza. Facciamo un po’ di memoria, ci farà bene! Mettiamo il ricordo dell’abbraccio e delle carezze di Dio davanti a quello dei nostri sbagli e

delle nostre cadute. Così alimenteremo la gioia. Perché nulla può essere più come prima per chi sperimenta la gioia di Dio! Questa gioia ci cambia.

2. Suscita il perdono

“Pace a voi!”. Il Signore lo dice una seconda volta, aggiungendo: *“Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”* (v. 21). E dona ai discepoli lo Spirito Santo, per renderli operatori di riconciliazione: *“A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati”* (v. 23). Non solo ricevono misericordia, ma diventano dispensatori di quella stessa misericordia che hanno ricevuto. Ricevono questo potere, ma non in base ai loro meriti, ai loro studi, no: è un puro dono di grazia, che poggia però sulla loro esperienza di uomini perdonati. E mi rivolgo a voi, **missionari della Misericordia**: se ognuno di voi non si sente perdonato, si fermi e non faccia il missionario della Misericordia, fino al momento di sentirsi perdonato. E da quella misericordia ricevuta sarete capaci di dare tanta misericordia, di dare tanto perdono. E oggi e sempre nella Chiesa il perdono ci deve raggiungere così, attraverso l'umile bontà di un confessore misericordioso, che sa di non essere il detentore di qualche potere, ma un canale di misericordia, che riversa sugli altri il perdono di cui lui per primo ha beneficiato. E da qui nasce quel **perdonare tutto**, perché Dio perdona tutto, tutto e sempre. Siamo noi a stancarci di chiedere il perdono, ma Lui perdona sempre. E voi dovrete essere canali di questo perdono, tramite la vostra esperienza di essere perdonati. Non bisogna torturare i fedeli che vengono con i peccati, ma capire cosa c'è, ascoltare e perdonare e dare un buon consiglio aiutando ad andare avanti. Dio perdona tutto: non bisogna chiudere quella porta...

“A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati”. Queste parole sono all'origine del sacramento della Riconciliazione, ma non solo. Tutta la Chiesa è stata resa da Gesù una **comunità dispensatrice di misericordia**, un segno e uno strumento di riconciliazione per l'umanità. Fratelli, sorelle, ciascuno di noi ha ricevuto nel Battesimo lo Spirito Santo per essere uomo e donna di riconciliazione. Quando sperimentiamo la gioia di essere liberati dal peso dei nostri peccati, dei nostri fallimenti; quando sappiamo in prima persona che cosa significa rinascere, dopo un'esperienza che sembrava senza via d'uscita, allora bisogna condividere con chi ci sta accanto il pane della misericordia. Sentiamoci chiamati a questo. E chiediamoci: io, qui dove vivo, io, in famiglia, io, al lavoro, nella mia comunità, promuovo la comunione, sono **tessitore di riconciliazione**? Mi impegno per disinnescare i conflitti, per portare perdono dove c'è odio, pace dove c'è rancore? O io cado nel mondo del chiacchiericcio, che sempre uccide? Gesù cerca in noi dei testimoni davanti al mondo di queste sue parole: *“Pace a voi!”*. Ho ricevuto la pace: la do all'altro.

3. Consola nella fatica

“Pace a voi!”, ripete il Signore la terza volta quando riappare otto giorni dopo ai discepoli, per confermare la fede faticosa di Tommaso. Tommaso vuole vedere e toccare. E il Signore non si scandalizza della sua incredulità, ma gli viene incontro: *“Mettili qui il tuo dito e guarda le mie mani”* (v. 27). Non sono parole di sfida, ma di misericordia. Gesù comprende la difficoltà di Tommaso: non lo tratta con durezza e l'apostolo è scosso dentro da tanta benevolenza. Ed è così che da incredulo diventa credente, e fa la confessione di fede più semplice e bella: *“Mio Signore e mio Dio!”* (v. 28). È una bella invocazione, possiamo farla nostra e ripeterla durante la giornata, soprattutto quando sperimentiamo dubbi e oscurità, come Tommaso.

Perché in Tommaso c'è la storia di ogni credente, di ognuno di noi, di ogni credente: ci sono momenti difficili, in cui sembra che la vita smentisca la fede, in cui siamo in crisi e abbiamo bisogno di toccare e di vedere. Ma, come Tommaso, è proprio qui che riscopriamo il cuore del Signore, la sua misericordia. In queste situazioni Gesù non viene verso di noi in modo trionfante e con prove schiaccianti, non compie miracoli roboanti, ma offre caldi segni di misericordia. Ci consola con lo stesso stile del Vangelo odierno: offrendoci le sue piaghe. Non dimentichiamo questo: davanti ai peccati, al più brutto peccato, nostro o degli altri, c'è sempre la presenza del Signore che offre le sue piaghe. Non dimenticarlo. E nel nostro ministero di confessori, dobbiamo far vedere alla gente che davanti ai suoi peccati ci sono le piaghe del Signore, che sono più potenti del peccato.

E ci fa scoprire anche le piaghe dei fratelli e delle sorelle. Sì, la misericordia di Dio, nelle nostre crisi e nelle nostre fatiche, ci mette spesso in contatto con le sofferenze del prossimo. Pensavamo di essere noi all'apice della sofferenza, al culmine di una situazione difficile, e scopriamo qui, rimanendo in silenzio, che c'è qualcuno che sta passando momenti, periodi peggiori. E, se ci prendiamo cura delle piaghe del prossimo e vi riversiamo misericordia, rinasce in noi una speranza nuova, che consola nella fatica. Chiediamoci allora se negli ultimi tempi abbiamo toccato le piaghe di qualche sofferente nel corpo o nello spirito; se abbiamo portato pace a un corpo ferito o a uno spirito affranto; se abbiamo dedicato un po' di tempo ad ascoltare, accompagnare, consolare. Quando lo facciamo, incontriamo Gesù, che dagli occhi di chi è provato dalla vita ci guarda con misericordia e dice: *“Pace a voi!”*.

E mi piace pensare la presenza della Madonna tra gli Apostoli, lì, e come dopo Pentecoste l'abbiamo pensata come Madre della Chiesa: a me piace tanto pensarla il lunedì, dopo la Domenica della Misericordia, come **Madre della Misericordia**: che Lei ci aiuti ad andare avanti nel nostro ministero così bello.

L'AVVENTURA DELLA FEDE

Riflessione alla preghiera "*Regina Caeli*" della Seconda Domenica di Pasqua, 24 aprile 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi, ultimo giorno dell'Ottava di Pasqua, il Vangelo ci racconta la prima e la seconda apparizione del Risorto ai discepoli. Gesù viene a Pasqua, mentre gli Apostoli sono chiusi nel cenacolo, per paura, ma poiché Tommaso, uno dei Dodici, non è presente, otto giorni dopo ritorna (cfr *Gv* 20,19-29). Focalizziamoci sui due protagonisti, **Tommaso e Gesù**, guardando prima al discepolo e poi al Maestro. È un bel dialogo che hanno, questi due.

L'Apostolo Tommaso, anzitutto. Egli rappresenta tutti noi, che non eravamo presenti nel cenacolo quando il Signore è apparso e non abbiamo avuto altri segni fisici o apparizioni da parte di Lui. Anche noi, come quel discepolo, a volte facciamo fatica: come si fa a credere che Gesù è risorto, che ci accompagna ed è il Signore della nostra vita senza averlo visto, senza averlo toccato? Come si fa, a credere questo? Perché il Signore non ci dà qualche segno più evidente della sua presenza e del suo amore? Qualche segno che io possa vedere meglio... Ecco, anche noi siamo come Tommaso, con gli stessi dubbi, gli stessi ragionamenti.

Ma non dobbiamo vergognarci di questo. Raccontandoci la storia di Tommaso, infatti, il Vangelo ci dice che il Signore non cerca cristiani perfetti. Il Signore non cerca cristiani perfetti. Io vi dico: ho paura quando vedo qualche cristiano, qualche associazione di cristiani che si credono i perfetti. Il Signore non cerca cristiani perfetti; il Signore non cerca cristiani che non dubitano mai e ostentano sempre una fede sicura. Quando un cristiano è così, c'è qualcosa che non va. No, l'avventura della fede, come per Tommaso, è fatta di luci e di ombre. Se no, che fede sarebbe? Essa conosce tempi di consolazione, di slancio e di entusiasmo, ma anche stanchezze, smarrimenti, dubbi e oscurità. Il Vangelo ci mostra la "crisi" di Tommaso per dirci che non dobbiamo temere le crisi della vita e della fede. Le crisi non sono peccato, sono **cammino**, non dobbiamo temerle. Tante volte ci rendono umili, perché ci spogliano dall'idea di essere a posto, di essere migliori degli altri. Le crisi ci aiutano a riconoscerci bisognosi: ravvivano il bisogno di Dio e ci permettono così di tornare al Signore, di toccare le sue piaghe, di fare nuovamente esperienza del suo amore, come la prima volta. Cari fratelli e sorelle, è meglio una fede imperfetta ma umile, che sempre ritorna a Gesù, di una fede forte ma presuntuosa, che rende orgogliosi e arroganti. Guai a questi, guai!

E davanti all'assenza e al cammino di Tommaso, che è spesso anche il nostro, qual è l'atteggiamento di Gesù? Il Vangelo per due volte dice che Egli "*venne*" (vv. 19.26). Una prima volta, poi una seconda volta, otto giorni dopo. Gesù non si arrende, non si stanca di noi, non si spaventa delle nostre crisi, delle nostre debolezze. Egli ritorna sempre: quando le porte sono chiuse, torna; quando dubitiamo, torna; quando, come Tommaso, abbiamo bisogno di incontrarlo e di toccarlo più da vicino, torna. Gesù torna sempre, bussava alla porta sempre, e non torna con segni potenti che ci farebbero sentire piccoli e inadeguati, anche vergognosi, ma con le sue piaghe; torna mostrandoci le sue piaghe, segni del suo amore che **ha sposato le nostre fragilità**.

Fratelli e sorelle, specialmente quando sperimentiamo stanchezze o momenti di crisi, Gesù, il Risorto, desidera tornare per stare con noi. Aspetta solo che lo cerchiamo, lo invociamo, persino che, come Tommaso, protestiamo, portandogli i nostri bisogni e la nostra incredulità. Egli torna sempre. Perché? Perché è paziente e misericordioso. Viene ad aprire i cenacoli delle nostre paure, delle nostre incredulità, perché sempre ci vuol dare **un'altra opportunità**. Gesù è il Signore delle "altre opportunità": sempre ce ne dà un'altra, sempre. Pensiamo allora all'ultima volta – facciamo un po' di memoria – in cui, durante un momento difficile, o un periodo di crisi, ci siamo chiusi in noi stessi, barricandoci nei nostri problemi e lasciando Gesù fuori casa. E ripromettiamoci, la prossima volta, nella fatica, di ricercare Gesù, di tornare a Lui, al suo perdono – Lui sempre perdona, sempre! –, tornare a quelle piaghe che ci hanno risanato. Così, diventeremo anche capaci di compassione, di avvicinare senza rigidità e senza pregiudizi le piaghe degli altri.

La Madonna, Madre di misericordia – a me piace pensarla come Madre della misericordia il lunedì dopo la Domenica della Misericordia –, ci accompagni nel cammino della fede e dell'amore.

L'ALLEANZA FRA LE GENERAZIONI

Dalla Catechesi del Papa sulla vecchiaia, durante l'udienza generale di mercoledì 27 aprile 2022, sul libro di Rut

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Oggi continuiamo a riflettere sugli anziani, sui nonni, sulla vecchiaia, sembra brutta la parola ma no, i vecchi sono grandi, sono belli! E oggi ci lasceremo ispirare dallo **splendido libro di Rut**, un gioiello della Bibbia. La parabola di Rut illumina la **bellezza dei legami familiari**: generati dal rapporto di coppia, ma che vanno al di là del legame di coppia. Legami d'amore capaci di essere altrettanto forti, nei quali si irradia la perfezione di quel poliedro degli affetti fondamentali che formano la grammatica familiare dell'amore. Questa grammatica porta linfa vitale e sapienza generativa nell'insieme dei rapporti che edificano la comunità. Rispetto al Cantico dei Cantici, il libro di Rut è come l'altra tavola del dittico dell'amore nuziale. Altrettanto importante, altrettanto essenziale, esso celebra infatti la potenza e la poesia che devono abitare i **legami di generazione**, di parentela, di dedizione, di fedeltà che avvolgono l'intera costellazione familiare. E che diventano persino capaci, nelle congiunture drammatiche della vita di coppia, di portare una forza d'amore inimmaginabile, in grado di rilanciarne la speranza e il futuro.

Sappiamo che i luoghi comuni sui legami di parentela creati dal matrimonio, soprattutto quello della suocera, quel legame fra suocera e nuora, parlano contro questa prospettiva. Ma, appunto per questo, la parola di Dio diventa preziosa. L'ispirazione della fede sa aprire un orizzonte di testimonianza in controtendenza rispetto ai pregiudizi più comuni, un orizzonte prezioso per l'intera comunità umana. Vi invito a riscoprire il libro di Rut! Specialmente nella meditazione sull'amore e nella catechesi sulla famiglia.

Questo piccolo libro contiene anche un prezioso insegnamento sull'alleanza delle generazioni: dove la giovinezza si rivela capace di ridare entusiasmo all'età matura - questo è essenziale: quando la giovinezza ridà entusiasmo agli anziani - , dove la vecchiaia si scopre capace di riaprire il futuro per la giovinezza ferita. In un primo momento, l'anziana Noemi, pur commossa per l'affetto delle nuore, rimaste vedove dei suoi due figli, si mostra pessimista sul loro destino all'interno di un popolo che non è il loro. Perciò incoraggia affettuosamente le giovani donne a ritornare nelle loro famiglie per rifarsi una vita - erano giovani queste donne vedove -. Dice: "Non posso fare niente per voi". Già questo appare un atto d'amore: la donna anziana, senza marito e senza più figli, insiste perché le nuore la abbandonino. Però, è anche una sorta di rassegnazione: non c'è futuro possibile per le vedove straniere, prive della protezione del marito. Rut sa questo e resiste a questa generosa offerta, non vuole andarsene a casa sua. Il legame che si è stabilito fra suocera e nuora è stato benedetto da Dio: Noemi non può chiedere di essere abbandonata. In un primo momento, Noemi appare più rassegnata che felice di questa offerta: forse pensa che questo strano legame aggraverà il rischio per entrambe. In certi casi, la tendenza dei vecchi al pessimismo ha bisogno di essere contrastata dalla pressione affettuosa dei giovani.

Di fatto, Noemi, commossa dalla dedizione di Rut, uscirà dal suo pessimismo e addirittura prenderà l'iniziativa, aprendo per Rut un nuovo futuro. ...

Se i giovani si aprono alla gratitudine per ciò che hanno ricevuto e i vecchi prendono l'iniziativa di rilanciare il loro futuro, niente potrà fermare la fioritura delle benedizioni di Dio fra i popoli! Mi raccomando, che i giovani parlino con i nonni, che i giovani parlino con i vecchi, che i vecchi parlino con i giovani. Questo ponte dobbiamo ristabilirlo forte, c'è lì una corrente di salvezza, di felicità. Che il Signore ci aiuti, facendo questo, a crescere in armonia nelle famiglie, quell'armonia costruttiva che va dai vecchi ai più giovani, quel ponte bello che noi dobbiamo custodire e guardare.

NON STANCHIAMOCI DI FARE IL BENE

Messaggio del Santo Padre Francesco per la Quaresima 2022, dato a Roma l'11 novembre 2021, memoria di san Martino Vescovo

Cari fratelli e sorelle,

la Quaresima è tempo favorevole di rinnovamento personale e comunitario che ci conduce alla Pasqua di Gesù Cristo morto e risorto. Per il cammino quaresimale del 2022 ci farà bene riflettere sull'esortazione di San Paolo ai Galati: "*Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione (kairós), operiamo il bene verso tutti*" (6,9-10a).

1. Semina e mietitura

In questo brano l'Apostolo evoca l'immagine della semina e della mietitura, tanto cara a Gesù (cfr *Mt* 13). San Paolo ci parla di un *kairós*: un tempo propizio per seminare il bene in vista di una mietitura. Cos'è per noi questo tempo favorevole? Certamente lo è la Quaresima, ma lo è anche **tutta l'esistenza terrena**, di cui la Quaresima è in qualche modo un'immagine (cfr. SANT'AGOSTINO, *Serm.* 243, 9,8; 270, 3; *En. in Ps.* 110, 1). Nella nostra vita troppo spesso prevalgono l'avidità e la superbia, il desiderio di avere, di accumulare e di consumare, come mostra l'uomo stolto della parabola evangelica, il quale riteneva la sua vita sicura e felice per il grande raccolto accumulato nei suoi granai (cfr *Lc* 12,16-21). La Quaresima ci invita alla conversione, a cambiare mentalità, così che la vita abbia la sua verità e bellezza non tanto nell'avere quanto nel **donare**, non tanto nell'accumulare quanto nel **seminare il bene** e nel **condividere**.

Il primo agricoltore è Dio stesso, che con generosità "continua a seminare nell'umanità semi di bene" (Enc. *FRATELLI TUTTI*, 54). Durante la Quaresima siamo chiamati a rispondere al dono di Dio accogliendo la sua Parola «viva ed efficace» (*Eb* 4,12). L'ascolto assiduo della Parola di Dio fa maturare una pronta docilità al suo agire (cfr *Gc* 1,21) che rende feconda la nostra vita. Se già questo ci rallegra, ancor più grande però è la chiamata ad essere "collaboratori di Dio" (*1Cor* 3,9), facendo buon uso del tempo presente (cfr *Ef* 5,16) per seminare anche noi operando il bene. Questa chiamata a seminare il bene non va vista come un peso, ma come una grazia con cui il Creatore ci vuole attivamente uniti alla sua feconda magnanimità.

E la mietitura? Non è forse la semina tutta in vista del raccolto? Certamente. Il legame stretto tra semina e raccolto è ribadito dallo stesso San Paolo, che afferma: "Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà" (*2Cor* 9,6). Ma di quale raccolto si tratta? Un primo frutto del bene seminato si ha in noi stessi e nelle nostre relazioni quotidiane, anche nei gesti più piccoli di bontà. In Dio nessun atto di amore, per quanto piccolo, e nessuna "generosa fatica" vanno perduti (cfr *Esort. ap. EVANGELII GAUDIUM*, 279). Come l'albero si riconosce dai frutti (cfr *Mt* 7,16.20), così la vita piena di opere buone è luminosa (cfr *Mt* 5,14-16) e porta il profumo di Cristo nel mondo (cfr *2Cor* 2,15). Servire Dio, liberi dal peccato, fa maturare frutti di santificazione per la salvezza di tutti (cfr *Rm* 6,22).

In realtà, ci è dato di vedere solo in piccola parte il frutto di quanto seminiamo giacché, secondo il proverbio evangelico, "uno semina e l'altro miete" (*Gv* 4,37). Proprio seminando per il bene altrui partecipiamo alla magnanimità di Dio: "È grande nobiltà esser capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri, con la speranza riposta nella forza segreta del bene che si semina" (Enc. *FRATELLI TUTTI*, 196). Seminare il bene per gli altri ci libera dalle anguste logiche del tornaconto personale e conferisce al nostro agire il respiro ampio della gratuità, inserendoci nel meraviglioso orizzonte dei benevoli disegni di Dio.

La Parola di Dio allarga ed eleva ancora di più il nostro sguardo: ci annuncia che la mietitura più vera è quella **escatologica**, quella dell'ultimo giorno, del giorno senza tramonto. Il frutto compiuto della nostra vita e delle nostre azioni è il "frutto per la vita eterna" (*Gv* 4,36), che sarà il nostro "tesoro nei cieli" (*Lc* 12,33; 18,22). Gesù stesso usa l'immagine del seme che muore nella terra e fruttifica per esprimere il mistero della sua morte e risurrezione (cfr *Gv* 12,24); e San Paolo la riprende per parlare della risurrezione del nostro corpo: "È seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale" (*1Cor* 15,42-44). Questa speranza è la grande luce che Cristo risorto porta nel mondo: "Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti" (*1Cor* 15,19-20), affinché coloro che sono intimamente uniti a lui nell'amore, "a somiglianza della sua morte" (*Rm* 6,5), siano anche uniti alla sua risurrezione per la vita eterna (cfr *Gv* 5,29): "Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro" (*Mt* 13,43).

2. "Non stanchiamoci di fare il bene"

La risurrezione di Cristo anima le speranze terrene con la "grande speranza" della vita eterna e immette già nel tempo presente il germe della salvezza (cfr *BENEDETTO XVI*, Enc. *Spe salvi*, 3; 7). Di fronte all'amara delusione per tanti sogni infranti, di fronte alla preoccupazione per le sfide che incombono, di fronte allo scoraggiamento per la povertà dei nostri mezzi, la tentazione è quella di chiudersi nel proprio egoismo individualistico e rifugiarsi nell'indifferenza alle sofferenze altrui. Effettivamente, anche le migliori risorse sono limitate: "Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono" (*Is* 40,30). Ma Dio "dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. [...] Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi" (*Is* 40,29.31). La Quaresima ci chiama a riporre la nostra fede e la nostra speranza nel Signore (cfr *1Pt* 1,21), perché solo con lo sguardo fisso su Gesù Cristo risorto

(cfr *Eb* 12,2) possiamo accogliere l'esortazione dell'Apostolo: "Non stanchiamoci di fare il bene" (*Gal* 6,9).

Non stanchiamoci di pregare. Gesù ha insegnato che è necessario "pregare sempre, senza stancarsi mai" (*Lc* 18,1). Abbiamo bisogno di pregare perché abbiamo bisogno di Dio. Quella di bastare a noi stessi è una pericolosa illusione. Se la pandemia ci ha fatto toccare con mano la nostra fragilità personale e sociale, questa Quaresima ci permetta di sperimentare il conforto della fede in Dio, senza la quale non possiamo avere stabilità (cfr *Is* 7,9). Nessuno si salva da solo, perché siamo tutti nella stessa barca tra le tempeste della storia (cfr MOMENTO STRAORDINARIO DI PREGHIERA IN TEMPO DI EPIDEMIA, 27 marzo 2020); ma soprattutto nessuno si salva senza Dio, perché solo il mistero pasquale di Gesù Cristo dà la vittoria sulle oscure acque della morte. La fede non ci esime dalle tribolazioni della vita, ma permette di attraversarle uniti a Dio in Cristo, con la grande speranza che non delude e il cui pegno è l'amore che Dio ha riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr *Rm* 5,1-5).

Non stanchiamoci di estirpare il male dalla nostra vita. Il digiuno corporale a cui ci chiama la Quaresima fortifichi il nostro spirito per il combattimento contro il peccato.

Non stanchiamoci di chiedere perdono nel sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, sapendo che Dio mai si stanca di perdonare (cfr *ANGELUS* del 17 marzo 2013).

Non stanchiamoci di combattere contro la concupiscenza, quella fragilità che spinge all'egoismo e ad ogni male, trovando nel corso dei secoli diverse vie attraverso le quali far precipitare l'uomo nel peccato (cfr Enc. *FRATELLI TUTTI*, 166). Una di queste vie è il rischio di dipendenza dai *media* digitali, che impoverisce i rapporti umani. La Quaresima è tempo propizio per contrastare queste insidie e per coltivare invece una più integrale comunicazione umana (cfr *ibid.*, 43) fatta di "incontri reali" (*ibid.*, 50), a tu per tu.

Non stanchiamoci di fare il bene nella carità operosa verso il prossimo. Durante questa Quaresima, pratichiamo l'elemosina donando con gioia (cfr *2Cor* 9,7). Dio "che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento" (*2Cor* 9,10) provvede per ciascuno di noi non solo affinché possiamo avere di che nutrirci, bensì affinché possiamo essere generosi nell'operare il bene verso gli altri. Se è vero che tutta la nostra vita è tempo per seminare il bene, approfittiamo in modo particolare di questa Quaresima per prenderci cura di chi ci è vicino, per farci prossimi a quei fratelli e sorelle che sono feriti sulla strada della vita (cfr *Lc* 10,25-37). La Quaresima è tempo propizio per cercare, e non evitare, chi è nel bisogno; per chiamare, e non ignorare, chi desidera ascolto e una buona parola; per visitare, e non abbandonare, chi soffre la solitudine. Mettiamo in pratica l'appello a operare il bene verso tutti, prendendoci il tempo per amare i più piccoli e indifesi, gli abbandonati e disprezzati, chi è discriminato ed emarginato (cfr Enc. *FRATELLI TUTTI*, 193).

3. "Se non desistiamo, a suo tempo mieteremo"

La Quaresima ci ricorda ogni anno che "il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno" (*ibid.*, 11). Chiediamo dunque a Dio la paziente costanza dell'agricoltore (cfr *Gc* 5,7) per non desistere nel fare il bene, un passo alla volta. Chi cade, tenda la mano al Padre che sempre ci rialza. Chi si è smarrito, ingannato dalle seduzioni del maligno, non tardi a tornare a Lui che "largamente perdona" (*Is* 55,7). In questo tempo di conversione, trovando sostegno nella grazia di Dio e nella comunione della Chiesa, non stanchiamoci di seminare il bene. Il digiuno prepara il terreno, la preghiera irriga, la carità feconda. Abbiamo la certezza nella fede che "se non desistiamo, a suo tempo mieteremo" e che, con il dono della perseveranza, otterremo i beni promessi (cfr *Eb* 10,36) per la salvezza nostra e altrui (cfr *1Tm* 4,16). Praticando l'amore fraterno verso tutti siamo uniti a Cristo, che ha dato la sua vita per noi (cfr *2Cor* 5,14-15) e pregustiamo la gioia del Regno dei cieli, quando Dio sarà "tutto in tutti" (*1Cor* 15,28).

La Vergine Maria, dal cui grembo è germogliato il Salvatore e che custodiva tutte le cose "meditandole nel suo cuore" (*Lc* 2,19) ci ottenga il dono della pazienza e ci sia vicina con la sua materna presenza, affinché questo tempo di conversione porti frutti di salvezza eterna.

* * *

LA CONSACRAZIONE AL CUORE IMMACOLATO DI MARIA

L'atto della consacrazione dell'Ucraina e della Russia è avvenuto in tutta la Chiesa, e dal Papa celebrato nella Basilica di San Pietro il 25 marzo 2022

Per la consacrazione è stato scelto il giorno della festa dell'Annunciazione del Signore.

La Madonna, nell'apparizione del 13 luglio 1917 a Fatima, aveva chiesto la consacrazione della Russia al Suo Cuore Immacolato, affermando che, qualora non fosse stata accolta questa richiesta, la Russia avrebbe diffuso "i suoi errori per il mondo, promuovendo guerre e persecuzioni alla Chiesa. I buoni - aveva aggiunto - saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire, varie nazioni saranno distrutte".

Dopo le apparizioni di Fatima ci sono stati vari atti di consacrazione al Cuore Immacolato di Maria: **Pio XII, il 31 ottobre 1942**, consacrò tutto il mondo e **il 7 luglio 1952** consacrò i popoli della Russia al Cuore Immacolato di Maria nella Lettera apostolica "*Sacro vergente anno*": "Come pochi anni fa abbiamo consacrato tutto il mondo al Cuore immacolato della vergine Madre di Dio, così ora, in modo specialissimo, consacriamo tutti i popoli della Russia al medesimo Cuore immacolato".

Paolo VI, il 21 novembre 1964, rinnovò la consacrazione della Russia al Cuore Immacolato alla presenza di Padri del Concilio Vaticano II. **PAPA GIOVANNI PAOLO II** compose una preghiera per quello che definì "Atto di affidamento" da celebrarsi nella Basilica di Santa Maria Maggiore **il 7 giugno 1981**, solennità di Pentecoste.

Questo il testo: "O Madre degli uomini e dei popoli, Tu conosci tutte le loro sofferenze e le loro speranze, Tu senti maternamente tutte le lotte tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre che scuotono il mondo, accogli il nostro grido rivolto nello Spirito Santo direttamente al Tuo cuore ed abbraccia con l'amore della Madre e della Serva del Signore coloro che questo abbraccio più aspettano, e insieme coloro il cui affidamento Tu pure attendi in modo particolare. Prendi sotto la Tua protezione materna l'intera famiglia umana che, con affettuoso trasporto, a Te, o Madre, noi affidiamo. S'avvicini per tutti il tempo della pace e della libertà, il tempo della verità, della giustizia e della speranza".

Poi, per rispondere più pienamente alle richieste della Madonna, volle esplicitare durante l'Anno Santo della Redenzione l'atto di affidamento del **7 giugno 1981**, ripetuto a **Fatima il 13 maggio 1982**. Nel ricordo del *Fiat* pronunciato da Maria al momento dell'Annunciazione, il **25 marzo 1984** in piazza San Pietro, in unione spirituale con tutti i Vescovi del mondo, precedentemente "convocati", **GIOVANNI PAOLO II** affida al Cuore Immacolato di Maria tutti i popoli: "E perciò, o Madre degli uomini e dei popoli, Tu che conosci tutte le loro sofferenze e le loro speranze, Tu che senti maternamente tutte le lotte tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre, che scuotono il mondo contemporaneo, accogli il nostro grido che, mossi dallo Spirito Santo, rivolgiamo direttamente al Tuo Cuore: abbraccia con amore di Madre e di Serva del Signore, questo nostro mondo umano, che Ti affidiamo e consacriamo, pieni di inquietudine per la sorte terrena ed eterna degli uomini e dei popoli. In modo speciale Ti affidiamo e consacriamo quegli uomini e quelle nazioni, che di questo affidamento e di questa consacrazione hanno particolarmente bisogno".



Nel **giugno del 2000** la Santa Sede ha rivelato la terza parte del segreto di Fatima e l'allora arcivescovo **Tarcisio Bertone**, segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede, sottolineò che SUOR LUCIA, in una lettera del 1989, aveva confermato personalmente che tale atto solenne e universale di consacrazione corrispondeva a quanto voleva la Madonna: "Sì, è stata fatta - aveva scritto la veggente - così come Nostra Signora l'aveva chiesto, il 25 marzo 1984".

La parola dei nostri vescovi

VIVERE SEMPRE IN MEZZO ALLA GENTE, ATTENTI AL LINGUAGGIO E AL CHIACCHIERICCIO

Il cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin ha celebrato la S. Messa nella Basilica vaticana con i partecipanti al Simposio "Per una teologia fondamentale del sacerdozio", giunto alla giornata conclusiva, il 19 febbraio 2022

Vivere con i fratelli e non in disparte, nella prospettiva di un "sacerdozio comune dei fedeli che si realizza nella sinodalità della Chiesa", stando attenti al linguaggio usato e alla tentazione del "chiacchiericcio", e dilatando "l'orizzonte del ministero alle dimensioni del mondo". Offre indicazioni chiare il cardinale Segretario di Stato, Pietro Parolin, ai sacerdoti che prendono parte al Simposio "Per una teologia fondamentale del sacerdozio".

L'identità del sacerdote

Nella sua omelia il cardinale Parolin ha tratto spunto dalla Parola di Dio per riflettere sulla figura e sul ruolo del sacerdote, ma ha richiamato anche l'esortazione post-sinodale *Querida Amazonia*, per ricordare che ogni presbitero "è segno" di Cristo che "effonde la grazia, anzitutto quando celebra l'Eucaristia, fonte e culmine di tutta la vita cristiana. Questa è la sua grande potestà, che può essere ricevuta soltanto nel sacramento dell'ordine sacerdotale", ha detto. Nell'Eucarestia e nella Confessione "c'è **il cuore della sua identità esclusiva**".

Di "identità" il Cardinale ha parlato anche per rilevare "un altro elemento che potrebbe rientrare nella teologia fondamentale del sacerdozio": "Il prete - ha detto - non vive una sorta di alternativa tra lo stare con Gesù, in disparte, ed essere con i fratelli. Il sacerdote è sempre con Gesù, anche mentre realizza una dimensione fondamentale della propria identità: vivere con i fratelli, caratteristica, peculiare soprattutto del sacerdote diocesano, che il Concilio Vaticano II ha chiamato «carità pastorale»".

In mezzo ai fratelli

"Il Signore ci ha presi con sé. Il Signore però ci propone un percorso in salita, dietro a Lui, per essere suoi amici, e poi incontrare con Lui i fratelli, in una vita offerta e donata a imitazione di Cristo". A questo percorso in salita, corrisponde però quello in discesa, come i discepoli che sono stati "sul monte" con Cristo e poi scendono "per incontrare gli uomini, soprattutto i poveri". Gli apostoli, loro "non rimangono da soli, ma Gesù è con loro, scende con loro, li accompagna e opera con loro". "Il sacerdote è un contemplativo della Parola ed è anche un contemplativo del popolo". Come diceva pure San Paolo VI, il prete "impara insieme a tutti i fratelli a saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio".

Il pericolo del chiacchiericcio

In quest'ottica, il segretario di Stato ha invitato a fare attenzione anche al tipo di linguaggio usato. Vi è infatti una "pesante responsabilità che grava sul linguaggio del sacerdote. "In quanto chiamati ad ascoltare il Figlio prediletto del Padre, i presbiteri sentono rivolta a sé in prima persona l'esortazione dell'apostolo Paolo: «*Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano*»".



LA CHIESA, UNA MADRE CHE RESTA SOTTO LA CROCE

Omelia del card. Matteo Maria Zuppi, durante la Celebrazione del Venerdì Santo a Bologna, il 15 aprile 2022

“*Stabat mater dolorosa iuxta crucem lacrimosa, dum pendeat filius*”. Ecco cosa è la Chiesa: una Madre che resta sotto la croce di suo figlio. Spesso la interpretiamo secondo le nostre ideologie e la riduciamo a ideologia, quando è solo una madre. Lo fa chi non ha interesse verso di lei, chi vuole usarla o solamente distruggerla. Lo fanno a volte anche i suoi stessi figli, dimenticando di esserlo e assecondando la mentalità comune.

Restiamo con Maria. Altrimenti non capiamo. Restiamo con lei per imparare l'amore, per avere pietà, per piangere e comprendere la grandezza della sofferenza dei suoi figli, di tutti coloro che sono crocifissi dalla violenza del male e degli uomini.

Restiamo sotto la croce. Non a distanza, magari sentenziando su di essa, valutando e interpretando. Restiamo sotto la croce, vicini. Non scappiamo come tutti i discepoli. Uno è rimasto: non è il più coraggioso o quello che aveva capito tutto, ma quello che amava e sapeva di essere amato. L'amore resta: il coraggio finisce subito o non c'è proprio. Da lontano si resta quando la croce non è “l'uomo”, ma una categoria per esercitare la nostra ideologia o per uno spettacolo da osservare. L'uomo digitale scappa, rincorrendo tante immagini per non fermarsi: vede tutto ma solo e sempre in superficie perché ha paura di legami. E così non trova più neanche se stesso, ridotto a tanti frammenti, perché solo chi resta sotto le croci della vita resta anche con se stesso, perché l'amore di Gesù mi aiuta a capire chi sono, a chi o cosa è legato il mio cuore.

Restiamo davanti al suo amore illimitato e anche davanti ai frutti di una cattiveria illimitata del male che lo uccide e che ci fa capire l'amore che ci dona e le complicità che lo uccidono. L'amore, solo l'amore, riconosce in ogni persona Gesù. Restiamo, non cambiamo canale, non cerchiamo altre immagini che poi alla fine diventano tutte uguali e ci fanno abituare a tutto, emozionandoci ma sempre in superficie e alla fine solo per noi stessi. Quando è così finiamo per essere talmente senza pietà da gridare a Gesù con le nostre scelte, oltre che con le parole, “*salva te stesso*”, sbeffeggiando le sue illusioni, inchiodando alla croce anche la sua speranza, giustificando il banale pensare a sé. Lo vedi come finiscono i sogni! L'ultima tentazione a Gesù è di dimostrare di essere veramente Lui il re, ostentando la forza dei re di questo mondo, comandando sugli altri, umiliando e non facendosi umiliare.

È la forza che costruisce le croci, quella che gli uomini cercano, nella quale confidano tanto che costruiscono armi sapendo che faranno a loro male. La croce non si vince costruendo altre croci che saranno per altri fratelli crocifissi, moltiplicando il dolore, seminando altro odio che produrrà altre sofferenze. Pietro, quello che si scandalizza di Gesù debole, portava con sé la spada e la usa!

Restiamo per imparare da Lui e diventare uomini e non lupi, bruti, senza anima. Solo la forza dell'amore – resistente, mite, possibile, umile – salva la vita! Tutto il resto finisce perché alleato con la morte. Il male confonde tanto che le persone non sanno più capire, giudicano tutto uguale, tutto diventa possibile, non distinguiamo il falso e il vero. Solo chi resta sotto la croce capisce quello che è vero, l'inganno del male. Solo mettendoci dalla parte di Gesù, che è quella delle vittime, capiamo la vita e la Chiesa che fa suo fisicamente il dolore dei suoi figli crocifissi. E anche solo chi resta cercherà per davvero la giustizia, perché altrimenti ci accontenteremo di quello che conviene a noi, saremo condizionati dal pensiero comune o dal giustizialismo facile.

Restiamo sotto la croce, pandemia di morte che ha travolto Gesù e rappresentazione di tutte le pandemie ordite dal potere delle tenebre. Sempre sotto la croce non ci chiediamo dove è finito Dio, ma l'uomo. Dio lo sappiamo dove è! È lì Dio, a compiere la volontà del Padre per uomini che lo crocifiggono. Vuole che nessuno sia perduto, questa è la volontà del Padre. La sua volontà è un amore illimitato, sino alla fine, più forte dell'angoscia e della paura. Solo per amore Gesù accetta la croce e solo per amore restiamo lì sotto, per non smettere di amare.

Le due pandemie che portiamo nel cuore e negli occhi sono oggi fisicamente **la via dolorosa** di Gesù. Le stazioni sono state quelle improvvise che hanno spento la vita di tanti nella solitudine più grande e, proprio come sulla croce, togliendo il respiro. Sono le stazioni di questa terribile via crucis che è la guerra, madre di morte, che genera infinite vie dolorose. Gesù chiede di prendere con sé sua madre. Vuole che lei non resti sola e che Giovanni non resti solo. Il male isola, contrappone, distrugge le relazioni. L'amore fino alla fine di Gesù unisce, genera una famiglia dalla sofferenza, affidandoci a sua madre e noi custodendola. Nessuna madre resti sola. Prendiamola nella nostra casa: non è un'estranea, un'assistita cui fare un po' di bene, ma è nostra madre da amare. Chi

prende con sé questa Madre Chiesa accoglie le tante madri che le croci della guerra le portano nel cuore e nel corpo, che perdono i loro figli e muoiono con loro. Le immagini di questa guerra, di questa sofferenza terribile, disumana, inaccettabile che abbiamo visto in queste settimane travolgere l'Ucraina, sono tutte tappe di questa terribile, umanissima, dolorosissima via crucis, follia che gli uomini preparano per loro stessi. ...

Chi ama non ama la sofferenza, ma l'amato che soffre e vuole che lui trovi pace, non il proprio ego! Solo restando, facendola nostra la combattiamo. Già restare è una vittoria sul male, che isola e ci farà cercare i modi e l'intelligenza per spezzare le croci perché non uccidano più la fragilissima vita di ogni persona.

Ecco dove troviamo la vita nuova, anche quando siamo vecchi. Come Nicodemo. Anche lui resta sotto la croce in quella notte dell'umanità, nelle tenebre della morte, e troverà la speranza che non pensava più possibile. Nicodemo capisce che solo morendo per amore, solo cadendo a terra, il seme darà frutto e solo così nasce qualcosa di nuovo, più forte della caducità. Ha capito quello che gli aveva detto Gesù: che bisognava fosse innalzato il Figlio dell'Uomo per essere protetti dai serpenti del male, della rassegnazione, dell'orgoglio di sé, dei tanti sentimenti di morte che mordono e uccidono il cuore e l'amore, che spengono la vita.

Portiamo anche noi come Nicodemo l'aroma del nostro amore, della tenerezza verso i fragili, dell'accoglienza verso chi scappa, della cura per chi si sente privo di significato e di senso perché non richiama più attenzione e nessuno sa capire il mondo che ha nel cuore. Se stiamo con **Gesù nostra pace** troviamo la vera pace e saremo artigiani di pace come ci è chiesto, luce nelle tenebre, consolazione nel pianto. Gesù non ci fa "stare in pace" ma trovare la pace. ...

"Ogni volta che ci facciamo il segno della Croce dobbiamo ricordarci di non opporre all'ingiustizia un'altra ingiustizia, alla violenza un'altra violenza; ricordarci che possiamo vincere il male soltanto con il bene e mai rendendo male per male", disse PAPA BENEDETTO. Questo è un cristiano. E quando non facciamo così semplicemente non siamo cristiani.

Nicodemo e Giuseppe di Arimatea portarono il corpo in un giardino. Adamo ritrova la vita che il male aveva tolto. Il mondo, ridotto a deserto e a sepolcro di vita, torni ad essere il giardino che Dio ha creato. Venga la Pasqua della pace.

* * *

VITA DELLA COMUNITÀ

Da don Giampaolo

OCCORRE MEDITARE A CASA L'OMELIA DELLA DOMENICA

Da San Giovanni Crisostomo, Commento al Vangelo di san Matteo 5,1

Sento dire a molti: quando siamo in chiesa, godiamo di ciò che ci viene insegnato e, colpiti dal pentimento, siamo attratti dalla parola di Dio, ma, non appena usciamo, la nostra disposizione d'animo cambia completamente e il fuoco del nostro fervore si spegne.

C'è un mezzo per far cessare questa instabilità? Consideriamo quale ne è la causa. Donde deriva un simile mutamento? Deriva dal fatto che frequentiamo luoghi sconvenienti e che abbiamo relazione con persone improbe. Voi non dovrete, quando siete usciti dalla chiesa, gettarvi subito in attività che contraddicono tutto quanto avete ascoltato; non appena rientrati a casa vostra, dovrete **prendere il Vangelo** e, insieme a vostra moglie e ai vostri figli, rileggere e meditare quanto vi è stato detto e allora soltanto riprendere la cura dei vostri affari. Voi, generalmente, state attenti a non buttarvi in piazza subito dopo il bagno, per non perdere il benefico effetto di là riportato in dannose occupazioni esterne: quanto vi è più necessaria questa precauzione quando uscite dalla chiesa! Ma noi facciamo tutto il contrario di questo e perciò perdiamo tutti i frutti di questa seminazione: infatti, prima che essa abbia avuto il tempo di mettere radici ben salde nella nostra anima, un assalto impetuoso di preoccupazioni terrene la investe e, sradicandola del tutto, la trascina via dal nostro cuore. Se volete che ciò non vi accada più, all'uscita da queste riunioni, pensate che non vi è altra cosa più necessaria della meditazione sugli insegnamenti ricevuti. Sarebbe, infatti, una estrema ingratitudine e sconsideratezza dedicare cinque o sei giorni agli affari terreni e non dare un giorno, anzi neppure una piccola parte di un giorno, alle cose spirituali. Non vedete che i vostri figli studiano e ripetono per tutto il giorno quelle cose che hanno ascoltato a

scuola? Imitiamoli, dunque, perché se ogni giorno noi versiamo l'acqua in un vaso bucato e non mettiamo, nel conservare la parola di Dio nel nostro cuore, la stessa cura che usiamo per custodire l'oro e l'argento, non ricaveremo alcun vantaggio da questi nostri incontri.

Quando un uomo riceve del denaro, lo ripone con cura dentro un sacchetto e lo chiude con il suo sigillo; noi invece, dopo aver ascoltato le parole di Dio, infinitamente più preziose dell'oro e delle gemme, dopo aver ricevuto i tesori dello Spirito Santo, non ci curiamo affatto di tenerli custoditi nell'intimo della nostra anima, ma lasciamo con indifferenza che sfuggano dal nostro spirito e si perdano. Chi ormai avrà compassione di noi, se ci tendiamo insidie da noi stessi e ci riduciamo in uno stato di così grande miseria? Per impedire che questo avvenga, imponete a voi stessi l'inviolabile legge di consacrare un solo giorno della settimana, ma questo totalmente, dapprima ad ascoltare e poi a meditare la parola di Dio. Questa **costante applicazione** vi farà accorrere molto più docili e pronti a ricevere ciò che vi diremo successivamente: ci risparmierete così un gran lavoro e al tempo stesso trarrete maggiore profitto dalle nostre spiegazioni, se ascolterete ciò che seguirà portando ancora nella mente quanto avete udito la volta precedente. È molto importante, infatti, per ben comprendere quanto noi diciamo, ricordare con esattezza lo sviluppo dei nostri discorsi. Siccome è impossibile dire tutto in un solo giorno, la vostra memoria deve collegare quanto noi siamo costretti a proporvi in diversi giorni, facendone come una catena, in modo che possiate vedere con l'occhio dello spirito tutta la Scrittura riunita in un unico corpo. Cercate, quindi, di ricordarvi quanto vi abbiamo già spiegato del Vangelo, in modo che si possa passare ad illustrare il seguito.

La memoria dei nostri incontri

RINNOVO DEGLI INCARICHI COMUNITARI 2022-2027 CONVOCAZIONE DEL CONSIGLIO DI COMUNITÀ ALLARGATO ELETTIVO SABATO 2 APRILE 2022 ore 15,45 a San Giovanni

Domenica **27 Febbraio** 2022, nei vari Cenacoli, si sono tenute le votazioni per il rinnovo dei membri della Presidenza. È stato dunque convocato il Consiglio per votare, tra i tre che hanno preso il maggior numero di voti, sia il responsabile generale laico che i due superiori di ramo (primo ramo delle famiglie e di quanti vivono nel mondo).

Sabato **2 aprile**, con una preghiera si è iniziato l'incontro. Dopo la lettura dei numeri dello Statuto di riferimento agli incarichi, don Giampaolo si è soffermato a richiamare la sostanza della nostra convocazione comunitaria nel Nome del Signore.

Siamo uniti per il Battesimo che abbiamo ricevuto, per il quale siamo figli di Dio Padre, figli di Maria e della Chiesa, corpo di Cristo. Siamo uniti per una vocazione del Signore che ognuno di noi riconosce, con un carisma, dono dello Spirito, riconosciuti nella Chiesa. Abbiamo il compito di aiutarci a perseverare finché non arriveremo alla meta, che è il Padre, Dio, sapendo che il contatto con il Signore ci dà una fecondità di vita, oltre che fisica perché tutto viene da Lui, anche spirituale, senza che ce ne accorgiamo. Siamo tutti discepoli e missionari.

È seguita la celebrazione della S. Messa, per chiedere il perdono e la guida del Signore su di noi.

VERBALE DELLE ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE ELETTORALE 2022

In data **23 Marzo** alle ore 21 si riunisce la Commissione elettorale con la presenza del Presidente, Luca Valentini, di Arianna Garuti e Michele Pedriali; partecipano collegati in videoconferenza il Segretario, Carla Lodi e Patrizia Leoni.

Prima di procedere allo spoglio, Luca Valentini ricorda a tutti la necessità di osservare il massimo riserbo sui risultati delle elezioni, in seguito ai quali egli provvederà a richiedere la diponibilità all'assunzione degli incarichi a tutti quelli che saranno ricompresi nelle terne degli eleggibili per le singole cariche.

Si procede quindi all'apertura dell'urna contenente le schede votate per l'elezione del Responsabile Generale della Comunità.

All'esito dello spoglio risultano aver votato n. 54 consacrati su 55 aventi diritto al voto; i voti validi risultano n. 49, le schede bianche n. 3 e le schede nulle n. 2.

I voti validamente espressi sono riportati nell'elenco allegato al presente verbale del quale costituisce parte integrante e sostanziale, contraddistinto dal n. 1, sottoscritto dai componenti della commissione elettorale presenti allo spoglio.

Risultano pertanto compresi nella terna dei candidati eleggibili per la carica di **Responsabile Generale**: Anna Pankowska; Francesco Farolfi e Luca Valentini.

Il Presidente esprime la sua personale dichiarazione di accettazione e si riserva di chiedere la disponibilità all'elezione agli altri candidati eleggibili.

Si procede successivamente all'apertura dell'urna contenente le schede votate per l'elezione dei due Superiori di ramo della Comunità.

All'esito dello spoglio risultano aver votato n. 47 consacrati su 48 aventi diritto al voto; i voti validi risultano n. 46, risulta n. 1 scheda bianca e nessuna scheda nulla.

I voti validamente espressi sono riportati nell'elenco allegato al presente verbale del quale costituisce parte integrante e sostanziale, contraddistinto dal n. 2, sottoscritto dai componenti della commissione elettorale presenti allo spoglio.

Risultano pertanto compresi nelle terne dei candidati eleggibili per la carica di **Superiore di ramo - Uomini**: Francesco Farolfi, Michele Pedriali e Luca Valentini.

Risultano pertanto compresi nelle terne dei candidati eleggibili per la carica di **Superiore di ramo - Donne**: Anna Pankowska, Giuliana Rossi e Carla Lodi.

Essendo presenti alcuni dei i candidati, il Presidente esprime anche la sua personale dichiarazione di accettazione e chiede la disponibilità all'elezione a Carla Lodi che dichiara di accettare; a Michele Pedriali che dichiara di riservarsi la risposta; ad Arianna Garuti, che dichiara di riservarsi la risposta. Il Presidente provvederà a chiedere la disponibilità all'elezione anche agli altri candidati eleggibili.

Allegati al verbale:

- 1) Riepilogo dei voti espressi per l'elezione del Responsabile Generale.
- 2) Riepilogo dei voti espressi per l'elezione dei due superiori di ramo.

Alle ore 22,15 si dichiara chiusa la seduta.

Il Segretario
Carla Lodi

Il Presidente
Luca Valentini

In data **2 Aprile**, alle ore 16,00, si riunisce il Consiglio di Comunità allargato per procedere all'elezione del Responsabile Generale e dei due Superiori di ramo (uomo e donna).

La Commissione elettorale è presente con la partecipazione di Luca Valentini (Presidente), Carla Lodi (Segretario), Patrizia Leoni e Arianna Garuti.

Dopo un'esortazione di Don Giampaolo e la celebrazione della S. Messa si procede alle operazioni di voto.

Il Presidente della Commissione elettorale dichiara aperte le votazioni per l'elezione del Responsabile Generale, dando lettura dei risultati delle elezioni svoltesi nei cenacoli, che hanno portato all'individuazione della terna dei candidati che si sono detti disponibili ad accettare l'incarico.

Nella prima fase elettorale hanno riportato il maggior numero di voti:

Anna Pankowska: 23 voti

Francesco Farolfi: 20 voti

Luca Valentini: 17 voti

Terminata la fase di voto da parte di tutti i presenti, la Commissione elettorale procede con lo spoglio.

All'esito dello spoglio risultano aver votato n. 21 componenti del Consiglio di Comunità allargato su 22 aventi diritto al voto; i voti validi risultano n. 21, nessuna scheda bianca e nessuna scheda nulla.

I voti validamente espressi sono di seguito riportati:

Francesco Farolfi: voti n. 14.

Anna Pankowska: voti n. 7.

Luca Valentini: voti n. 1

Risulta pertanto eletto quale **Superiore Generale**: Francesco Farolfi.

Il Presidente della Commissione elettorale dichiara aperte le votazioni per l'elezione dei due Superiori di ramo (uomo e donna), dando lettura dei risultati delle elezioni svoltesi nei cenacoli, che hanno portato all'individuazione dei candidati che si sono detti disponibili ad accettare l'incarico.

Nella prima fase elettorale hanno riportato il maggior numero di voti per la carica di Superiore di ramo (uomo):

Luca Valentini: 19 voti

Matteo Minelli: 14 voti.

Per la carica di Superiore di ramo (donna):

Anna Pankowska: 28 voti
Giuliana Rossi: 16 voti
Carla Lodi: 14 voti.

Terminata la fase di voto da parte di tutti i presenti, la Commissione elettorale procede con lo spoglio.

All'esito dello spoglio risultano aver votato n. 17 componenti del Consiglio di Comunità allargato su 18 aventi diritto al voto; i voti validi risultano n. 17, nessuna scheda bianca e nessuna scheda nulla.

I voti validamente espressi sono di seguito riportati.

Superiore di ramo (uomo):

Luca Valentini: voti n. 14

Matteo Minelli: voti n. 3

Superiore di ramo (donna):

Anna Pankowska: voti n. 10

Giuliana Rossi: voti n. 4

Carla Lodi: voti n. 3

Risultano pertanto eletti quale **Superiore di ramo (uomo)** Luca Valentini e quale **Superiore di ramo (donna)** Anna Pankowska.

Il Presidente della Commissione elettorale procede alla proclamazione dei risultati davanti al Consiglio di Comunità allargato.

Alle ore 19,15 si conclude l'attività della Commissione Elettorale.

Il Segretario
Carla Lodi

Il Presidente
Luca Valentini

RESPONSABILE DELLE SORELLE DI SAN GIOVANNI

Il **22 febbraio 2022** le Sorelle hanno comunicato a don Giampaolo la loro volontà di continuare, con la grazia di Dio, come al presente nel loro cammino di vita religiosa per il quinquennio 2022-2027.

In data **5 marzo** don Giampaolo ha confermato quanto detto dalle Sorelle, con la benedizione del Signore e con la fiducia nella Grazia di Dio "che abita nei vostri cuori e vi guida".

Pertanto è confermata sr. Anna Canova **responsabile** nella vita comune delle Sorelle di San Giovanni.

DICHIARAZIONI

Si certifica che dal 18 ottobre 2018 don Giampaolo Burnelli è residente a Villa Immacolata, Via Angelo Bughetti n. 2, 40021 Borgo Tossignano (Bologna).

La Villa è segnalata e riservata e anche ospitale come "Casa di preghiera", segnalata dalla diocesi di Imola: in essa attualmente suor Isabella Trombettoni e suor Maria Marcellusi vivono "vita comune" col sacerdote don Giampaolo Burnelli.

Dalla "Casa di preghiera" Villa Immacolata di Tossignano, 8 Febbraio 2022

Don Giampaolo Sacerdote CFMN

* * *

Dichiaro, Milena Fidersek, consacrata nella Comunità Figli di Maria di Nazareth dal 2007 come laica, seguendo la vocazione che il Signore ha suscitato nel mio cuore, vivo la vita di preghiera, intensa e solitaria come eremita, sola ma non isolata, una vita di intercessione verso il Signore. Sono rimasta legata con la Comunità nel suo cammino. Ho scritto la mia Regola che si sta valorizzando e approvando.

La mia vita di preghiera eremitica, sola con il Signore, è stata accolta bene dalla Curia della Diocesi di Bologna e il Cardinale Matteo M. Zuppi ha assicurato la sua benedizione finale, piena e cordiale, che sarà realizzata quando sarà possibile.

Pioppe, 30 gennaio 2022

Milena Fidersek, eremita

Da «Lettere e conferenze spirituali» di san Vincenzo de' Paoli

La carità è superiore a tutte le regole, e tutto deve riferirsi ad essa. È una grande signora: bisogna fare ciò che comanda.

INCONTRO DELLA PRESIDENZA

di lunedì 25 aprile 2022, ore 15 a Fognano, durante la Festa del Vangelo

Dal Verbale. Trovandosi presenti, Massimo propone un incontro con i nuovi membri eletti: Francesco, Luca e Anna.

1) per le elezioni di Cenacolo si decide di mandare le schede per le votazioni anche ai gruppi di Latina e di Bagnacavallo, pur nell'evidenza che si tratterà di accordarsi fra i membri;

2) la Presidenza si incontrerà per preparare il calendario degli incontri comunitari da presentare in occasione della convivenza estiva.

La nostra lectio

NOTE PER IL CALENDARIO BIBLICO 2022

Carissimi,

segnalo alcune novità del calendario biblico 2022.

Intanto alcune cose introdotte dalla **Congregazione per il Culto Divino**:

- **29 luglio santa Marta** (che noi già festeggiavamo come 'I tre fratelli' come da calendario di Gerusalemme) è ora: santi Marta, Maria e Lazzaro, memoria obbligatoria.
- **Sono state aggiunte tre memorie facoltative (che noi non faremo)**: il 27 febbraio san Gregorio di Narek, il 10 maggio san Giovanni D'Avila, il 17 settembre santa Ildegarda di Bingen.

La Chiesa di Bologna inserisce i due nuovi Beati come memorie facoltative, che a Bologna noi celebreremo come obbligatorie:

- beato Olinto Marella, 6 settembre
- beato Giovanni Fornasini, 13 ottobre

Infine una variazione interna: per le **feste della Madonna di san Luca e di san Petronio** non abbiamo mai inserito la lectio anche se sono feste che riguardano solo Bologna. Sapendo della difficoltà di tanti che invece, facendo la lectio, devono ricavarla dai giorni precedenti o successivi, abbiamo ritenuto di poterla finalmente inserire per chi è fuori Bologna (siano nostre sedi o Comunità sorelle).

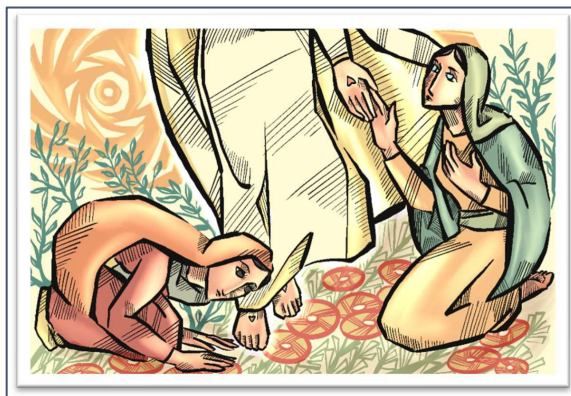
sr. Anita, Piccola Famiglia dell'Annunziata

NOTIZIE

Il 17 marzo 2022 Giovanni Farolfi, figlio di Francesco e Carla di Forlì, si è laureato in giurisprudenza. Il 24 marzo Miriam Branchini, figlia di Rino e Luisa di Villafontana, ha conseguito la laurea in Scienze diplomatiche internazionali.

Il Lunedì di Pasqua, 18 aprile, alle Budrie (BO) sr. Annarita Zucchini e sr. Lorenza Lai hanno emesso la professione religiosa perpetua nella Congregazione delle Suore Minime di santa Clelia Barbieri.

Il 5 maggio Ermes e Iole sono diventati di nuovo bisnonni, per la nascita della pro nipotina Matilde.



LATINA

IN RICORDO DI ANNA

Anna Onano coniugata Stipo ha raggiunto la casa del Padre a 99 anni. Di origini sarde aveva sposato un calabrese e per lavoro si erano trasferiti a Latina dove lei ha vissuto fino alla fine dei suoi giorni. Una vita lunga, due figlie Elisabetta e Maria Bonaria entrambe sposate, insegnanti. Una vita non esente da dolori, come per tutti: il marito muore troppo presto lasciandola vedova con due figlie adolescenti. Non si è mai scoraggiata, aveva una tempra forte e soprattutto si appoggiava con fiducia in Dio trasmettendo la sua fede anche alle figlie. Ha conosciuto la comunità all'incirca nel 1992 e dopo una decina di anni si è consacrata. Assidua nella preghiera e fedele nel frequentare il

cenacolo, ricordo quanto le piacesse leggere la Parola di Dio e con quale precisione e dettaglio nella dizione leggeva e con quale arguzia sapeva commentare ed esporre la sua opinione. Richiamava spesso il catechismo, ancora quello di Pio X, che per lei aveva rappresentato un faro nel corso della sua vita. Lo sapeva a memoria. Era la più anziana tra noi anagraficamente ma non di modi né di pensiero. Una donna di pace sempre pronta a vedere il buono, il positivo. Sempre sorridente. L'abbiamo visitata nella sua casa ad ottobre per portarle i notiziari. Lucida, camminava a fatica ma molto contenta di vederci.



A settembre 2021 l'ultima visita di don Giampaolo al nostro cenacolo. Abbiamo organizzato un incontro e la Messa nella mia casa e ci siamo organizzati per andarla a prendere, lei e la sua badante. Era felicissima. Non ha subito riconosciuto il Don, per via della barba, e prendendogli la mano gli ha chiesto il nome e sentito "Giampaolo" subito: "Anche noi abbiamo un Giampaolo, il sacerdote della nostra comunità!!!". Potete immaginare la sorpresa quando ha capito che si trattava proprio del suo Don!!

Al suo funerale, nella parrocchia di Santa Rita, sua figlia Maria Bonaria mi ha abbracciato piangendo e mi ha detto: "Non sai quanto mamma ci tenesse alla Comunità, parlava sempre di voi, si sentiva onorata di farne parte. L'avete resa felice".

Mi chiedeva sempre di pregare per lei e la sua famiglia ed avevamo preso un impegno di pregare reciprocamente una per l'altra.

So che ora lei intercede per noi.

Stefania K.

IN RICORDO DI MAMMA, BRUNA GALLI IN KRILIC

Il 29 gennaio 2022 mia mamma si è addormentata nel Signore, in pace, nel sonno, dopo una malattia che l'ha costretta a letto per 6 anni. Avrebbe compiuto 94 anni il 15 febbraio. Ha partecipato a diversi pellegrinaggi con la Comunità, ricordo a Loreto nel 1996 e poi a Rijeka anni dopo. Fino a che ha potuto ha partecipato agli incontri di fraternità. Nell'ultimo anno era veramente stanca, soffriva molto e spesso mi chiedeva di pregare perché il Signore mettesse fine alle sue sofferenze. Chiedeva spesso di incontrare il sacerdote, ma si sa quanto sono indaffarati i Parroci e così il nostro veniva quando poteva e mamma non si lasciava intimorire e lo richiamava: "Dovete andare a visitare gli anziani morenti - diceva - dovrebbe essere una priorità!!". Meno male che gli stava simpatica, a Messa la domenica le mandava sempre i saluti! Roberta ultimamente le portava l'Eucaristia, e la sua richiesta in fondo era sempre quella di essere aiutata ad avere più fede, ad abbandonarsi alla volontà di Dio.

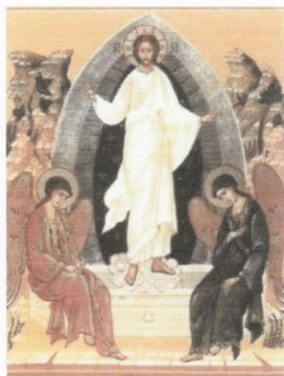
Ricordo che un giorno le raccontai una storia, sentita chissà dove, di un paese di campagna dove vi fu una grande siccità ed i contadini andarono dal parroco per chiedere aiuto. Quest'ultimo propose una veglia di preghiera: "Ci incontreremo qui stasera sul sagrato della chiesa ed invocheremo la pioggia, non ci alzeremo finché il Signore non ci ascolterà". Al calar del sole cominciarono tutti ad affluire sul sagrato, molti portavano delle sedie immaginando una lunga veglia... Solo una bambinetta portò con sé l'ombrello! Il parroco la notò e disse: "Ecco chi ha fede! Tutti voi siete venuti ed avete portato sedie ma solo lei è sicura che il Signore ci ascolterà". Quando era nella sofferenza mi chiedeva di raccontarle la storia della bambina e concludeva sempre: "Signore dai anche a me una fede così forte". Mi chiedeva "parole di consolazione, raccontami qualcosa che mi dia forza e rafforzi la mia fede". Si sentiva fragile, indegna dell'amore di Dio. Aveva consapevolezza dei tanti errori, delle tante omissioni commesse nella sua vita. Poi c'erano i giorni "cattivi" in cui se la prendeva con tutti, poverette le assistenti, le trattava veramente male, tornava alla luce il suo carattere forte e dominante che aveva avuto per tutta la sua vita.

Sono stati anni intensi e ringrazio il Signore per la grazia che mi ha donato di poter accompagnare mia madre verso la vera nascita. Ho avuto spesso l'impressione che si fossero ribaltati i ruoli ed io fossi la mamma e lei la mia quinta figlia. E quanti racconti, quanti ricordi! Un paio di giorni prima della sua partenza, di sera, soffriva molto, le stringevo le mani dicendole che non sapevo cosa fare per alleviare i suoi dolori, e lì quella sera ho sentito dentro di me qualcosa che mi diceva che dovevo lasciarla andare che era tempo. Intuii che da lì a poco si sarebbe addormentata per sempre. Ed è stato così. Mamma ora ci veglia da lassù! È stata una madre eccezionale, una grande donna, generosa, appassionata, so che ora è in pace, finalmente!

Stefania K.

POESIE

LA PIOGGIA, 31 marzo 2022
Ai miei nipoti, nonna Laura



Monastero Santa Chiara

Pasqua 2022

"Vide due angeli in bianche
vesti seduti uno dalla parte
del capo e l'altro dei piedi.
dove era stato posto
il corpo di Gesù"
(6v20,12).

Risurrezione

Ecco, come ci apparirà: un Cristo che ci viene incontro!
Sempre, nella vita, egli viene a noi, nei giorni
della gioia, nei giorni del dolore, della fatica.
Egli è la primizia della speranza: è il primo
dei risorti (1Cor 15,20).

Su attesa, come gli angeli del sepolcro nella veglia
poi nello stupore, perché non ci sfugga l'attimo
della sua risurrezione.

Siamo unite a ogni famiglia nella preghiera,
con l'affetto e la riconoscenza

Suor Marta e sorelle del Monastero di
Lagimone

San Pietro Crisologo (ca 406-450), vescovo di Ravenna, dottore della Chiesa (Discorsi, 147)

Dio, vedendo il mondo sconvolto dalla paura, interviene sollecitamente per richiamarlo con l'amore, invitarlo con la grazia, trattenerlo con la carità, stringerlo a sé con l'affetto. Per questo nel diluvio... egli chiama Noè padre del mondo rinnovato e lo esorta con parole amorevoli, gli accorda la sua confidenza e la sua amicizia, lo informa con benevolenza sul presente, lo conforta con la sua grazia per il futuro... Offre la sua collaborazione e chiude nell'arca il germe del mondo intero affinché **l'amore della sua alleanza allontani la paura** ...

Per questo egli chiama Abramo di mezzo ai pagani, lo nobilita con un nome nuovo, lo costituisce padre della fede, lo accompagna nel cammino, lo protegge tra gli stranieri, lo arricchisce di beni, lo onora con successi, lo impegna con promesse, lo sottrae alle offese, lo blandisce con l'ospitalità, lo esalta con un erede insperato, perché colmato di tanti beni, avvinto da tanta soavità di divino amore, imparasse ad adorare Dio... **con amore, non con paura.**

Per questo conforta in sogno Giacobbe nella fuga, lo provoca alla lotta nel ritorno, lo serra nell'amplesso del lottatore, perché ami il Padre con cui aveva lottato e **non ne abbia timore.** Per questo chiama Mosè con la lingua dei padri, gli parla con paterno amore, l'invita ad essere il liberatore del suo popolo.

Per i fatti ricordati, la fiamma della divina carità accese i cuori umani... Toccati nell'anima, gli uomini cominciarono a voler vedere Dio con gli occhi del corpo... L'amore non può trattenersi dal vedere ciò che ama; per questo tutti i santi stimarono ben poco ciò che avevano ottenuto, se non arrivavano a vedere Dio... Nessuno dunque ritenga che Dio ha sbagliato a venire presso gli uomini per mezzo di un uomo. Egli ha preso carne fra di noi per essere visto da noi.

Da Miranda